

# STUDI ZANCAN

## Politiche e servizi alle persone

marzo/aprile n. 2 - 2016

GIA cioè valutazione di impatto generativo

Memoria perduta: il welfare  
come investimento

La primavera  
di don Giovanni e don Giuseppe

Tanti modi per parlarsi

Fibrosi cistica e inserimento lavorativo

Proposte culturali



# STUDI ZANCAN

## Politiche e servizi alle persone

Rivista bimestrale della  
Fondazione «Emanuela Zancan» onlus  
Centro studi e ricerca sociale

Anno XVII - n. 2-2016

### Direttore responsabile

Tiziano Vecchiato

### Comitato di consulenza scientifica

Annamaria Campanini, Italo De Sandre, Milena Diomede Canevini, Paolo De Stefani, Cesare Dosi, Sergio Dugone, Flavia Franzoni, Lucia Fronza Crepez, Paolo Giaretta, Maurizio Giordano, Maria Lia Lunardelli, Augusto Palmonari, Gianpaolo Pedron, Emanuele Rossi, Giancarlo Rovati, Daniele Salmaso, Giovanni Sarpellon, Felice Scalvini.

### Redazione

Giulia Barbero Vignola, Ingrid Berto, Maria Bezze, Cristina Braida, Cinzia Canali, Devis Geron, Elena Innocenti, Roberto Maurizio, Elisabetta Neve, Mattea Paganin, Antonio Prezioso, Gerolamo Spreafico.

### Progetto grafico

Ingrid Berto

### Direzione, redazione e amministrazione:

Centro studi e ricerca sociale - onlus

FONDAZIONE

«EMANUELA ZANCAN»

Via Vescovado, 66 - 35141 Padova

tel. 049663800 - fax 049663013

C.f. 00286760285

e-mail: [studizancan@fondazionezancan.it](mailto:studizancan@fondazionezancan.it)

sito web: [www.fondazionezancan.it](http://www.fondazionezancan.it)

c.f. 00286760285

La rivista utilizza un processo di peer review (revisione tra pari) per selezionare gli articoli da pubblicare. Chi desidera inviare testi per la pubblicazione deve attenersi ai seguenti criteri: il testo non deve essere già stato pubblicato; gli articoli non devono superare le 23.000 battute spazi inclusi (note e bibliografia vanno conteggiate). Tabelle e figure possono essere inserite se strettamente necessarie. La bibliografia va inserita a fondo articolo, mentre nel corpo del testo deve essere inserito tra parentesi il riferimento all'autore e l'anno di pubblicazione. Aggiungere all'articolo due sintesi di massimo 5 righe, una in italiano e una inglese. Gli articoli devono pervenire in formato Word. I contributi sono valutati in modo anonimo e imparziale da referee indipendenti, tenendo conto di originalità, qualità scientifica e chiarezza espositiva. La redazione si riserva di chiedere revisioni del testo sulla base delle valutazioni espresse dai referee.

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 1680 del 23/12/99.

Copyright © 2016 Fondazione «Emanuela Zancan» onlus Centro studi e ricerca sociale - Padova  
È vietata la riproduzione dei testi, anche parziale, senza autorizzazione.



Rivista associata all'Unione Stampa  
Periodica Italiana  
ISSN 2421-230X

# Sommario

## 3 **Editoriale**

Tanti io incapaci di diventare noi

## **Politiche e servizi**

5 GIA cioè valutazione di impatto generativo

*Tiziano Vecchiato*

21 Memoria perduta: il welfare come investimento

*Maria Bezze*

## **Ricerche ed esperienze**

28 La primavera di don Giovanni e don Giuseppe

*Flavia Franzoni Prodi, Livio Frattin, Maria Teresa Tavassi, Alberto Trevisan  
e Giuseppe Zanon*

33 Tanti modi per parlarsi: il giardino dei cavalli rossi

*Cristina Fabbri*

37 L'inserimento lavorativo delle persone con fibrosi cistica

*Giorgio Zoccatelli e Irene Signorini*

## **Rubriche**

44 Una finestra sul mondo

45 Recensioni

47 Proposte formative



## T Editoriale anti io incapaci di diventare noi

**L**e gemme del cambiamento sociale si vedono soprattutto dopo i periodi di stasi, di gelo, di stratificazione delle contraddizioni in un inverno sociale incapace di preparare qualcosa di nuovo. È l'inverno che stiamo vivendo da anni. Può essere descritto come crisi del pensiero arricchito ideologicamente, della paura della diversità, della sfiducia nell'altro. Può essere stigmatizzato come animalesca marcatura del territorio, nuovismo giacobino, incapacità di dialogo, insofferenza verso tutto quello che è diverso da me. Ha vinto l'io e ha perso il noi, ha vinto la sussidiarietà senza solidarietà, ha vinto l'odio e ha perso il riconoscimento, ha vinto il locale e ha perso il sociale, ha vinto un presente senza futuro. Nel welfare queste criticità sono tutte chiare perché amplificate dalle contraddizioni che lo stanno comprimendo. Basta fare il confronto tra prima e ultima fase della vita: due terzi delle attenzioni e delle garanzie sono per la fine (il presente e il suo termine naturale) e non sono per il suo futuro possibile. La povertà (relativa, assoluta, a rischio di) si concentra nei primi anni di vita, cioè a carico dei più deboli, dei bambini e delle famiglie con figli. In questo spazio sociale tante fragilità si concentrano e simbolicamente sono gemme del cambiamento sociale. Segnalano l'insofferenza verso un ambiente sociale gelido nei loro confronti. Malgrado tutto e anche in questo modo conservano la vita e la preparano a queste e altre sfide. È il momento più difficile, mentre la persistenza di un mondo inerte e freddo blocca la forza vitale concentrata nelle gemme. Può bruciarle con la propria sterilità e può scoraggiarle al punto da farle sembrare così «diverse» da poterle abortire. Il 21 di marzo è un giorno particolare. Inizia la primavera, finisce l'inverno, la natura fa spazio alla vita dopo averla protetta con le gemme che possono rigenerarla. La vita non si fa strada se è soffocata dalla paura delle diversità proprio perché ne ha bisogno.

Il messaggio di don Giovanni Nervo e don Giuseppe Pasini ci ha sempre ricordato che questa non è vita. L'hanno segnato in modo indelebile nel modo in cui ci hanno lasciato entrambi nel primo giorno di primavera, a distanza di due anni l'uno dall'altro. Sono numeri simbolici di un gemellaggio esistenziale espresso nell'avventura del noi, facendo in modo che l'io non alimentasse differenze patologiche e non impedisse l'incontro delle capacità e potenzialità. Anche grazie a questo hanno prefigurato nuovi modi di essere società proponendo significati inediti all'azione volontaria, all'essere servizio civile (di civiltà solidale),

---

alla gestione delle emergenze ambientali e sociali, all'essere servizio alle persone, cioè con le persone, allo sviluppo di organizzazioni capaci di promuovere questi modi di essere al mondo e di agirlo senza subirlo, come invece sta avvenendo.

Li abbiamo ricordati anche quest'anno e li ricordiamo in questo numero di Studi Zancan non per farne memoria ma per lasciarci sollecitare dalla loro vita verso le strade che hanno indicato. Le gemme del cambiamento le esprimono e le incarnano senza ridurle a materia da gestire, mercatizzare, scambiare, affermare in forma di tanti io senza noi.

La quadrilogia che compone gli ultimi quattro rapporti sulla lotta alla povertà è simbolicamente sintetizzata nei suoi titoli di inizio e chiusura: *Vincere la povertà con un welfare generativo* e *Cittadinanza generativa*. Sono due modi per interpretare lo stesso spartito: guardano alle disuguaglianze, ai poveri, a quanti sopportano il peso di una crisi crudele con i più deboli. Nello stesso tempo guardano ad una socialità capace di futuro che fa tesoro di queste sfide, che guarda oltre i muri di una sterilità preservativa. Potrebbe diventare cittadinanza generativa, con nuovi modi di essere società, facendo tesoro delle sfide umane ed esistenziali che la società ha davanti ed è chiamata ad affrontare. Le premesse economiche e culturali sono tra le peggiori. Anche così mettono a disposizione una sfida più alta, dopo aver alzato un'asticella fatta di disuguaglianze cronicizzate, accentuate da un federalismo incapace di solidarietà sociale, assediato dalla disperazione dei diversi che stringono in una morsa non solo l'Italia ma l'intera Europa. La maggioranza paurosa è diventata un «io spero che ce la farò» sempre più tremebondo.

Le minoranze attive sono invece capaci di gesti nuovi e misurati, piccoli e proprio per questo ad elevata capacità simbolica e comunicativa. Le gemme del cambiamento sociale sono così, un concentrato di vita possibile che, se non è mortificata, potrà diventare fiore, frutto, albero, foresta cioè qualcosa di incredibilmente più grande, prezioso e utile di quello che si poteva pensare. È la ragione migliore da portare in questo momento: il differenziale di valore che si può ottenere può infatti rivelarsi oltre ogni ragionevole calcolo razionale. La differenza può essere calcolata non solo in termini di rendimento di quanto investito ma anche in termini di valore generativo, non ascrivibile alle risorse messe in *input*. È infatti eccedenza, valore ulteriore. Può essere conseguito con pratiche generative, di welfare non convenzionale, in concorso al risultato, ben oltre la razionalità consueta che oggi si accontenta di dissipare le scarse risorse a disposizione. Il prestazionismo non è redistributivo, ma oggi è dominante anche perché è frutto tardivo del riconoscimento di diritti individuali senza responsabilità sociale. Le alternative sono un ritorno a un passato fatto di carità senza giustizia o un presente fatto di giustizia senza carità e speranza, popolato di tanti io incapaci di diventare noi. Ma le gemme ci indicano qualcosa di meglio.

*Tiziano Vecchiato*

Tiziano Vecchiato

# GIA cioè valutazione di impatto generativo

L'interesse per la valutazione di impatto sociale sta evidenziando una crescente domanda di responsabilità nell'utilizzo delle risorse, di maggiore sostenibilità delle pratiche, di condivisione dei benefici nelle comunità locali. La riduzione delle resistenze culturali verso l'agire socialmente responsabile non basta se poi non si mettono in campo pratiche valutative effettivamente capaci di misurare il valore redistribuito. La metodologia GIA (Generative Impact Assessment) è stata pensata per misurare l'impatto sociale generativo e per questo affronta una parte della domanda. Si propone infatti di misurare l'eccedenza resa possibile da pratiche di welfare generativo e capire come reinvestirla e valorizzarla nello sviluppo di comunità più solidali.

## Potenziali della valutazione di impatto

### Misure di generatività

**I**l valore generativo non è prefigurabile in un sistema di azione razionale, in cui ad ogni risorsa in *input* è associato un risultato in *output*, entrambi verificabili con valori preventivi e successivi. Il valore generativo è eccedenza che si concentra soprattutto nell'area dell'esito e dell'impatto, all'interno della filiera «*input, output, outcome, impact*». Come sappiamo gli esiti sono benefici diretti per i destinatari mentre l'impatto è beneficio esteso oltre loro, verso la comunità. Si realizza quando le capacità «di chi ha in-

teresse» convergono, agendo in «concorso al risultato», così da realizzare valore oltre i limiti attesi dell'azione progettuale.

In Geron e Vecchiato (2013) abbiamo distinto tre livelli di esito (*outcome*). Quello di tipo alfa è misurabile in termini diretti in rapporto con le prestazioni erogate. L'esito beta misura il valore aggiunto grazie alla umanizzazione delle azioni, valorizzando le capacità. L'esito possibile non finisce a beta perché, a certe condizioni, si

### AUTORE

■ Tiziano Vecchiato, direttore Fondazione «Emanuela Zancan», Padova.



espande oltre l'agire razionale ed è misurabile con valori di tipo gamma. Il loro peso non è facilmente prevedibile, è tuttavia riconoscibile quando entra in gioco «qualcosa d'altro», anzi «l'altro persona» con la capacità e volontà di contribuire al conseguimento di bene per sé e per gli altri.

L'azione da progettuale può in gamma 2 diventare generativa, mettendo a valore l'esercizio di responsabilità e capacità «per e con». L'agire progettuale normale è tecnicamente «progetto», cioè prefigura le conseguenze della gettata dell'azione progettuale. L'agire generativo mette al mondo qualcosa che prima non c'era, per questo non è conseguenza ma eccedenza. Nell'agire progettuale tradizionale l'azione avviene nel sistema definito dalle risorse a disposizione. L'azione generativa valorizza maggiormente i gradi di libertà, così che l'eccedenza possa allargare i confini dell'agire razionale verso ulteriori traguardi. Il maggiore controllo necessario per operare in sistemi chiusi viene soverchiato dallo sforzo di governabilità necessario per operare in sistemi aperti, creando condizioni perché avvenga l'esonazione di valore «dall'agire razionale all'agire generativo». Il primo opera perseguendo esiti di tipo alfa e beta. Il secondo persegue la possibilità di ottenere esiti di tipo gamma 1 e 2, con un beneficio più esteso, che dai destinatari diretti possa espandersi nello spazio di vita di quanti lo abitano.

Ma come misurare l'impatto sociale se i benefici eccedono le attese iniziali e non è stato possibile prefigurarli? Quelli non intenzionali potrebbero ad esempio essere attribuibili al «come si è operato» e al «con chi» (Fernandez E., e altri, 2015; Vecchiato T., 2013), grazie a incontri di responsabilità e capacità necessari per conseguire dividendo sociale. Nei servizi di welfare tutto questo significa sfida trasformativa per quanti non accettano di continuare a raccogliere e redistribuire «con pochi esiti» e con impatti inesistenti o addirittura negativi. Sono quelli ad esempio misurabili con i tassi di assistenzialismo indotti da pratiche di tra-

sferimento passivo e burocratico (Bezze M. e Vecchiato T., 2012).

### Concorso al risultato

Il concorso al risultato si realizza quando le responsabilità convergono verso un fine comune. Possono essere professionali e non professionali, istituzionali e sociali, pubbliche e private. Il problema non è la loro natura, la loro ragione sociale, ma se e come possono diventare bene, valore a disposizione, tenendo conto che non sono prefigurabili nei modi e nelle forme progettuali ordinarie. È così necessario alzare la soglia non solo dell'impegno progettuale ma anche delle responsabilità utili per tenere tecnicamente insieme il problema, le risorse, gli obiettivi, i risultati attesi e gli esiti da conseguire. Questo traguardo chiede maggiore impegno perché le condizioni progettuali vengano assicurate senza chiudere la soglia verso l'alto, cioè il massimo livello di esito e impatto prefigurabili, facendo in modo che possa essere travalicata oltre le attese. L'alternativa è chiudere tecnicamente il campo delle possibilità per ottenere il massimo, ma non di più, cioè bene ulteriore misurabile in termini di *Generative Impact Assessment* (GIA).

Normalmente questo limite non è un problema nelle progettazioni «chiuse», saturabili dentro il perimetro progettuale. È invece un obiettivo strategico per quelle insature che si aspettano esiti e impatti entro soglie prefigurabili e, nel contempo, perseguendo un rendimento maggiore e misurabile in termini di costo/efficacia, di eccedenza e di impatto sociale (Vecchiato T., 2014).

Il problema è come gestire capacità e risorse in «concorso al risultato», per generare eccedenza, cioè valore ulteriore. La metodologia GIA è pensata per riconoscerlo e gestirlo, per analizzare le relazioni di condizionalità tra esito e impatto e meglio riconoscere i benefici conseguiti a vantaggio dei destinatari diretti ed estesi alla comunità di riferimento.

## Teorie dell'azione e metodo GIA

### Risultati ed esiti prefigurabili

Con il metodo GIA le azioni progettuali vengono valutate a partire dal riconoscimento delle risorse disponibili in fase di *input* e poi associate a risultati ed esiti prefigurabili. Per questo utilizza schemi di azione basati sull'agire razionale. Nel secolo scorso Parsons (1962) ha sintetizzato i diversi caratteri di questa forma di azione nelle «strutture dell'azione sociale». Gli hanno consentito di rileggere i paradigmi dell'azione teorizzati tra Ottocento e Novecento, a partire dalle forme utilitaristiche, capaci di trasformare «sistemi logicamente chiusi in sistemi sociali chiusi empiricamente», seguendo procedure che hanno incorporato le condizioni logiche e le raccomandazioni pratiche in «modo normativo». Ha cioè evidenziato il valore funzionale del «seguire una regola» che non è ancora di per sé valore redistribuibile, finché l'attenzione rimane al «funzionamento» dei percorsi decisionali e non ancora al loro «rendimento». Si è privilegiato cioè il valore di scambio, il valore d'uso e non ancora l'eccedenza generativa. La logica classica ha molto considerato la relazione «mezzo-fine», in quanto dominante in molte forme di azione progettuale. In esse lo spazio della responsabilità individuale è delimitato dal che fare e come fare. Insieme rendono controllabile l'agire responsabile di un risultato e riducono i modi per sottrarsi al compito. Succede ad esempio con strategie di tipo anomico e anarchico, quando agiscono al limite delle regole e senza negarle. Nella riflessione recente si dice che questo tipo di azione al limite può rivelarsi anche agapica quando l'eccedenza dell'amore non è trasgressione negativa ma sorprendente messa a disposizione di valore. Lo sottolineano Honnet, Bolstansky e Boroway parlando della sorpresa che nell'amore accompagna l'agire bene il bene e oltre misura cioè oltre la possibilità di restituirlo (Araújo V. *et al.*, 2015).

### Esiti e dover essere

La tradizione idealistica ha contribuito ad affrontare questi problemi nella forma dell'agire «pre-programmato» dentro la condizionalità del «dover essere». Funziona come guida interiore dei processi di scelta. Si è così pensato che il problema fosse risolto distinguendo l'agire strumentale dall'agire valoriale orientato ad uno scopo. Ma ha avuto buon gioco la tradizione funzionalista, riconoscendo i molti modi conformistici dell'azione sociale basata sul seguire una regola, con risultati prevedibili e meglio controllabili (Goffman E., 1969). Grazie a questa possibilità le pratiche ideologiche hanno avuto a disposizione grandi quantità di azione sociale governabile e orientabile malgrado le voci di dissenso che hanno cercato di riequilibrare il problema, ricordando che «la libertà autentica non è definita da un rapporto tra il desiderio e la soddisfazione, ma da un rapporto tra il pensiero e l'azione» (Weil S., 2010, p. 68).

Anche oggi una parte delle conseguenze possibili sono riconoscibili negli approcci deterministici con cui si è inteso il lavoro per progetti, con regole e raccomandazioni che non lasciano spazi a chi opera nel sociale per perseguire bene ulteriore. Avviene in particolare quando i mezzi vengono confusi con i fini e sono trasformati in «risultati produttivi». La sanità ne sta particolarmente soffrendo con *deficit* incrementali di responsabilità nei confronti degli esiti clinici, che vengono sostituiti sistematicamente con risultati prestazionali. Viene così compromessa la possibilità di perseguire maggiore salute valorizzando le capacità necessarie per posizionare le sfide dell'*outcome* oltre il limite del risultato razionalmente e tecnicamente perseguibile.

### Dimensionare l'impatto in uno spazio sociale

I due volumi «*The analysis of action*» (von Cranach M. e Harré H.R., 1982) sono temporalmente e metodologicamente oltre i lavori di Parsons. È la sintesi del pensiero



europeo in coedizione (1977) tra la *Fondation de la Maison des Sciences de l'Homme* e la Cambridge University Press. L'approccio interdisciplinare (psicologia, sociologia, filosofia, linguistica, diritto...) vede insieme esperti di molti paesi ed evidenzia, nel modo di affrontare i problemi, quanto fosse rilevante, complesso e ricco di potenzialità il tema della dimensione sociale caratterizzata su scala interpersonale. Ai nostri fini significa come posizionare gli esiti e l'impatto in un ambiente definito in termini di consistenza, capacità e potenzialità.

Le riposte a queste domande sono state ad esempio ricondotte alla capacità di definire il problema in modo interdisciplinare, evitando che l'ampiezza del campo di osservazione diventasse fonte di inconsistenza. Il primo problema è infatti «contenere» in modo adeguato la dimensione sociale beneficiaria dell'impatto, per garantirgli lo spazio e la profondità necessarie per vederlo e caratterizzarlo in sequenza, tenendo conto che sia gli esiti che l'impatto non sono misure statiche ma dinamiche.

Von Cranach e Rom Harrè ne sono convinti e sostengono che l'azione può essere interpretata nei suoi effetti/ricadute pratiche, esiti, significati, conseguenze, associando attori e intenzioni in modo da poterli gestire in modo dinamico. Rom Harrè lo precisa nei «*Theoretical preliminars to the study of actions*», distinguendo tra analisi delle «conseguenze» e analisi degli «antecedenti», evidenziando come il problema dell'intenzionalità va distinto da quello della sequenzialità delle decisioni, per non cadere nelle trappole dell'azione preprogrammata nei termini ad esempio definiti da Turing e poi sviluppati negli studi sull'intelligenza artificiale, le reti neurali, i sistemi di supporto alle decisioni.

Una conseguenza è ad esempio la possibilità, nei servizi alle persone, di analizzare i processi di decisione con metodi di *Web Service Agreement* (WSA) per valutare i processi di erogazione di un servizio, avvalendosi di operatori verofunzionali ripresi dalle logiche modali del tipo: necessario,

possibile, obbligatorio, permesso, sapere, credere..., adattandoli a diversi stati di cose. Le soluzioni utilizzate si avvalgono di gradazioni e sfumature di valore per capire se e come i gradi di libertà vengono interpretati e governati in una logica di servizio. Anche per questo, operare in modo prestazionale meccanizzando l'aiuto significa accettare il rischio di renderlo meno capace di esiti coerenti con la natura dei problemi da affrontare.

### *Agire in concorso al risultato*

Weber aveva prefigurato alternative all'agire intenzionale descrivendo i sistemi di azione orientati dall'abitudine, l'interesse, l'ordine legittimo (Weber M., 2010). Quando nel campo di azione entra la possibilità di scegliere tra alternative è infatti necessario ragionare oltre le «conseguenze» e pensare per «eccedenze», frutto di azione non strumentale ma intenzionale. La differenza sta nel fatto che le conseguenze dipendono da ciò che un sistema di azione si prefigura nei propri limiti e se ammette la possibilità di oltrepassarli.

Lo considerano due categorie sociologiche utilizzate originariamente da Tönnies per definire l'impatto sociale oltre l'interesse individuale. Nella *Gesellschaft* (società) prevalgono spazi decisionali a responsabilità limitata, mentre nella *Gemeinschaft* (comunità) la solidarietà non è soltanto contrattuale, ma sa esprimersi oltre lo scambio, in una comunione più profonda di destini con pratiche sussidiarie. Possono mettere a disposizione potenzialità teoricamente illimitate, ma delimitabili praticamente dalle capacità disponibili in condizioni di «concorso generativo» al risultato.

Weber diceva che l'intenzione caratterizza il comportamento volontario se ha almeno un'alternativa, quando separa le scelte possibili da quelle intenzionate. È un modo per spiegare il diverso rendimento dell'azione umana, a parità di *input* iniziale. La differenza sta nella forza moltiplicativa di valore rispetto a condizioni

di *input* «senza intenzioni eccedenti», cioè con risultati quantificati preventivamente. Nell'agire generativo le scelte «in concorso al risultato» cercano invece di massimizzare proprio questa possibilità attingendo a forze moltiplicative. Sono misurabili con la metodologia GIA che consente di valutare questa possibilità di impatto sociale, considerando il valore «messo al mondo» dalla «responsabilizzazione in concorso al risultato» capace di esiti che soverchiano le attese razionalmente quantificabili (Fondazione Zancan, 2013). L'impatto diventa, sotto questa luce, una sfida e una provocazione per le pratiche tradizionali e assistenzialistiche, incapaci di trasformarsi in agire generativo, in particolare quanto gli «assistiti» non rivendicano la possibilità di essere e di agire come persone. Può succedere anche quando gli operatori si chiedono cosa è cambiato? Il progetto ha generato valore? È valore che può essere reinvestito? Con quali indici di generatività? Sono cioè domande che aiutano a capire se la composizione delle responsabilità «in concorso al risultato» ha conseguito/può conseguire eccedenze destinabili a bene comune.

## Verum facere - Verum dicere

### Verifica e valutazione

*Verum facere* è «fare il vero», fare qualcosa di cui fidarsi, capire se corrisponde a requisiti di verità, se corrisponde alle aspettative, se è soluzione al problema, se funziona, se è stabile, se è sicuro. È un'operazione transitiva, visto che transita dal soggetto che fa l'azione (la realizza) a un risultato che può essere verificato. Può anche caratterizzarsi in modo contrario, in forma intransitiva, ad esempio nell'azione del tipo «farsi, inverarsi».

In queste due eventualità la valutazione «*verum facere*» associa valori di verità per poi verificare se corrispondono, in termini di proprietà e grandezza, se sono in rapporto tra loro e in quale misura, utilizzando metriche coerenti con quanto viene verificato,

confrontando stati di cose diverse in tempi diversi. In questo modo i risultati della verifica sono inerti, cioè restano così finché non vengono sottoposti al «*verum dicere*», cioè a pratiche di valutazione. Tecnicamente i risultati della verifica sono «oggetti» separati dai «soggetti» che li verificano. Dire che sono «oggettivi» non significa considerarli veri, ma semplicemente dotati di proprietà «proprie» e indipendenti dai soggetti che li stanno valutando. È verità che dipende da proprietà che descrivono le quantità e qualità ottenute con pratiche di «*verum facere*».

La verifica è fondamentale per quello che mette a disposizione del «*verum dicere*», cioè della valutazione, così da potersi fidare. Su questa base si utilizzano valori verificati perché ricavati dal «*verum facere*». In questo modo anche i risultati della valutazione dipendono tecnicamente dai soggetti che li esprimono e dalle ragioni che essi portano. È un'operazione dove coesistono «oggettivazione» e «soggettivazione». Insieme sono responsabili di risposte riguardanti «il quanto, il come e il perché». Mettono in relazione le proprietà degli oggetti (le loro quantità e qualità) e le responsabilità nel giudicarli. Per questo va tecnicamente salvaguardata la relazione di condizionalità diretta: «se ho verificato posso valutare» o, anche, «non posso valutare se prima non ho verificato». In sintesi la verifica si basa su tecniche di misurazione (maneggia quantità), di ponderazione (utilizza metriche), di modulazione (osserva stati di cose nel tempo). La valutazione si basa invece su azioni di attribuzione, inferenza e comprensione (Deschamps J.C., 1986).

### Configurazioni gestaltiche

Con GIA si possono gestire tutte queste funzioni con metodiche *ad hoc*, basate ad esempio su SP (una tecnica di analisi con schemi polari a supporto delle decisioni) e su FO (una tecnica di prefigurazione e misurazione degli esiti con fattori osservabili). Agiscono integrando misure normalizzate (riferibili a popolazioni equivalenti) e misu-



re personalizzate (riferibili alla singola persona osservata nel tempo). In pratica le differenze sono ottenute con valori indicizzati sulla popolazione di riferimento (valori generali) e indicizzati sulla condizione di ogni persona (valori personalizzati). Si può così passare dal generale al particolare, riconoscendo le configurazioni gestaltiche dei dati basate su «interventi (figure), contesti (lo sfondo) e i loro cambiamenti». Assumono di volta in volta l'aspetto di bisogno e potenzialità, di compromissione e capacità, di esito e impatto, di valore atteso e osservato, di valore standardizzato e personalizzato. In quanto coppie di valori in relazione tra loro e nell'insieme, sono più capaci di rappresentare la ricchezza delle informazioni disponibili e di quanto rappresentano.

Quando la mamma misura l'altezza del bambino fa un segno con la matita sul muro sopra la sua testa. Sa che l'altezza non dipende da lei ma dal bambino (è una sua proprietà) e sa che cambierà. Conosce la differenza tra verifica e valutazione e la esprime così:

– «quanto sei cresciuto in un mese?» e lo sa verificando la differenza con la misura ottenuta;

– «quanto sei cresciuto in un mese!» valuta esprimendo la sua soddisfazione.

Nell'esempio la mamma utilizza le stesse parole, ma il tono di voce e i significati delle due espressioni sono profondamente diversi, perchè la mamma ha in mente com'era e com'è cambiato, mette in relazione l'altezza osservata con quella di altri bambini della stessa età, sa cosa si aspettava in termini di crescita positiva, sa se quello che sta osservando corrisponde o meno alle sue attese, sa dare valore all'accrescimento se e quando diverso da quello normale, sa se sono intervenuti fattori facilitanti o ostacolanti.

Nelle pratiche di valutazione si tratta di agire così, valorizzando tutte le possibilità di osservazione gestaltica, posizionando ogni particolare nel suo contesto per ottenere una visione globale. Il metodo GIA gestisce contemporaneamente indici normalizzati e personalizzati, così che il valore

degli esiti e degli impatti possa essere più facilmente quantificato e calibrato sulle capacità di ogni persona. È importante per chi ha particolari difficoltà, perché i piccoli passi potranno assumere il giusto valore rispetto a chi agisce senza ostacoli o limitazioni. GIA guarda a quello che ogni persona può fare realmente. Per questo interfaccia il valore di verità emergente dalle analisi con il valore di realtà delle effettive capacità della persona. Riesce così a meglio gestire le attribuzioni di quantità, qualità e valore, nel passaggio dalla verifica alla valutazione, componendo in successione i mondi possibili osservati grazie alle informazioni che ognuno di essi mette a disposizione.

## Logiche modali e GIA

### Valutare mondi possibili

La semantica dei mondi possibili (Kripke S., 1999) aiuta ad affrontare questi problemi, considerando il valore delle proprietà presenti in diverse configurazioni di realtà, la confrontabilità dei risultati, le condizioni di accessibilità tra stati di cose (mondi possibili) gestibili con verifiche differenziali. Nella semantica di Kripke un mondo possibile (M) è costituito da tre componenti e cioè (W, R, I), dove W sta per insieme (mondo) non vuoto, R per relazione binaria di accessibilità tra mondi e I sta per interpretazione in ciascun mondo della verità delle proposizioni.

Il sistema GIA utilizza valori di verità non dicotomici in modo coerente con le logiche polivalenti di Lukasiewicz e Zadeh, così da associare metriche discrete alle variabilità degli stati di cose osservati. Sono necessarie per definire l'arco di valore di uno stato di cose, dal niente al tutto e «nel tempo in cui il conseguente varia al variare dell'antecedente».

La metodologia FO gestisce in GIA la relazione di accessibilità tra mondi in modo «non riflessivo» e «seriale». Significa che ciascun insieme di valore (mondo M) non

vede se stesso (è irriflessivo) e può accedere ad almeno un altro (è in relazione seriale con altri mondi).

Ogni mondo (M) è identificato nelle sue relazioni rispetto agli altri. In questo modo i confronti tra proposizioni di valore sono gestibili evitando gli errori di sintassi caratterizzati dai «cortocircuiti di significato» come quando M attribuisce valore a se stesso o si confronta con un M non equivalente. È il caso del cerchio grande M1, più ricco di informazioni rispetto a quello piccolo M2 in figura 1.

I gradi di libertà messi a disposizione dagli operatori verofunzionali L (obbligatorio) e M (permesso) consentono inoltre di superare la rigidità dei valori dicotomici utilizzati nella logica classica, perchè sono multidimensionali e permettono di gestire gradazioni di valori di esito e di impatto nelle diverse configurazioni informative che M può contenere.

Ulteriori condizioni formali e metodologiche utilizzate in GIA sono messe a disposizione dalla logica lineare. Analizza il rendimento delle risorse alla luce delle scelte e delle relazioni di condizionalità che le rendono possibili, per meglio riconoscere quelle a maggiore rendimento.

In questo modo Girard (1987) considera le combinazioni di *input* e *output* in diversi «contesti di condizionalità». Le proposizioni sono gestite tenendo conto del valore di verità e del valore di costo associato alle risorse utilizzate. I risultati delle decisioni sono analizzati «in sequenza» o «come conseguenza» dell'utilizzo responsabile dei beni a disposizione.

La congiunzione e la disgiunzione possono così essere interpretate in modo moltiplicativo (presenza simultanea di risorse) o additivo (presenza alternativa di risorse), mentre i percorsi decisionali possono essere rappresentati con strutture geometriche, che descrivono il cammino delle risorse consumate dalle decisioni e i risultati ad esse attribuiti.

Sono tutte questioni che non possono essere banalizzate con confronti controfattuali quando semplificano gli stati di cose al punto da introdurre una scatola nera così da non capire più di cosa si sta parlando. Kripke nelle sue tre lezioni a Princeton sul tema «Nome e necessità» (1999) diceva: «la tendenza a richiedere descrizioni puramente qualitative di situazioni controfattuali ha origini diverse. Una è forse la confusione tra epistemologico e metafisico, tra priorità e necessità... Contro tutto ciò, ripeto: 1) in generale, non si «scoprono» cose a proposito di una situazione controfattuale, bensì si stipulano; 2) non c'è bisogno che i mondi possibili siano dati in modo puramente qualitativo, come se li stessi guardando attraverso un telescopio... quando specifichiamo una situazione controfattuale non descriviamo l'intero mondo possibile, ma solo la porzione che ci interessa» (p. 51).

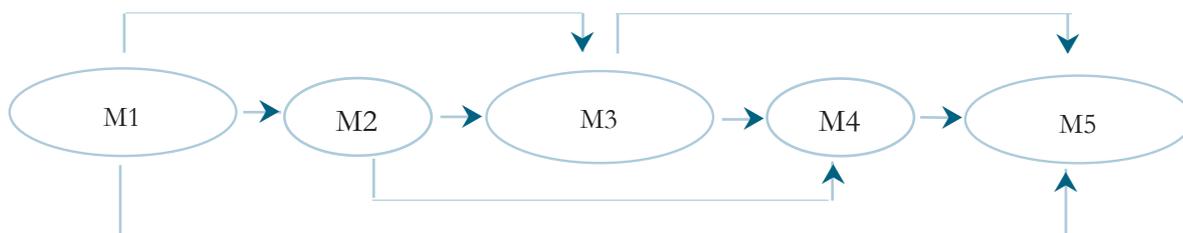
## Valutazioni di generatività

### Governance e generatività

Sono ottenute analizzando quattro dimensioni: (a) i caratteri costitutivi e rego-

lativi dei soggetti, (b) i rapporti tra le cono-

Fig. 1 – Relazioni di accessibilità tra mondi possibili





scenze e le pratiche, (c) la composizione e il peso delle relazioni sociali, (d) il sistema dei valori e la loro finalizzazione. Insieme mettono a disposizione una visione articolata delle capacità attuali e potenziali delle persone, organizzate in un progetto con i rispettivi enti, di conseguire l'impatto sociale atteso.

I caratteri costitutivi hanno a che fare con la *governance* progettuale, cioè la composizione delle responsabilità. Quelli regolativi hanno a che fare con il come vengono prese le decisioni e come vengono trasformate in strategie di azione. L'analisi dei rapporti tra conoscenze e pratiche punta a identificare il sistema delle competenze e delle capacità, per capire se e come vengono valorizzate. La filiera decisionale va dalle conoscenze alle capacità di fare. Il passaggio intermedio sta nel discernimento e nei criteri di giudizio sul «che fare» e «come fare» effettivamente.

Il sistema di relazioni può essere contestualizzato in uno spazio di socialità, fatto di relazioni istituzionali, gestionali, professionali e comunitarie. Insieme configurano e delimitano il capitale sociale a disposizione. L'approfondimento del sistema dei valori richiede giudizi capaci di tener conto che i valori non sono mattoni equivalenti. Ad esempio il valore del promuovere giustizia non è equivalente al valore del promuovere utilità sociale; il valore dell'integrazione interna non è equivalente alla solidarietà espressa in modi sussidiari. Le interfacce diventano così interessanti e preziose per l'analisi di «struttura» e «processo», potendo ricavare indici di natura statica (costitutiva) e dinamica (regolativa).

L'analisi GIA è cioè chiamata a dare risposta alle domande del se, come e perché si sono verificati cambiamenti, miglioramenti. Possono essere riconosciuti nella maggiore capacità di performance ai diversi livelli. È inoltre chiamata a fare verifiche e valutazioni di generatività, tenendo conto che i benefici riguardano gli esiti per gli attori mentre l'impatto riguarda i sistemi di relazione nei contesti in cui essi operano e

le eccedenze valutabili oltre gli esiti diretti a beneficio della comunità.

Con il metodo SP tutto questo può essere rappresentato con indici multiassiali, espressivi delle diverse dimensioni osservate in tempi diversi sulla popolazione di riferimento. Il metodo FO utilizza fattori osservabili, che tecnicamente sono più attenti e sensibili ai piccoli cambiamenti, amplificando gli aspetti di esito scarsamente rilevabili con SP. Da qui la possibilità di analisi di evidenza con tecniche di *zoom evaluation*, dove le unità di misura personalizzate sono tarate sulle effettive capacità delle persone e, nello stesso tempo, amplificate per meglio riconoscerle e apprezzarle.

Su queste basi l'analisi di generatività è in grado di dirci quanto ogni persona contribuisce a raggiungere l'esito in concorso al risultato e se tale concorso sia a proprio vantaggio (autoriferito, misurabile con indice gamma 1) e/o se lo sforzo in concorso al risultato estenda il beneficio ad altre persone, famiglie, comunità (in questo caso il beneficio è misurabile con indici gamma 2). Per lavorare in condizioni di *zoom evaluation* sono pertanto necessarie metriche: (a) sensibili, capaci di interfacciarsi con le specificità dei contenuti e dei contesti in cui si opera, riconoscendo le configurazioni di valore in termini di *pattern recognition*; (b) equivalenti, così da poter zoomare i valori e rendere possibili confronti coerenti con i requisiti di accessibilità di tipo non riflessivo e seriale tra «mondi/situazioni possibili».

### *Implementare generatività*

Il termine «implementazione» è spesso associato all'idea di cambiamento, anche se potrebbe essere riduttivo pensarlo così. Non è soltanto cambiamento, è anche fatica necessaria perché uno stato di cose diventi qualcos'altro. Lo capiscono i bambini che vivono esperienze di crescita in tempi ravvicinati. Per loro implementare significa mettere i denti, sviluppare funzioni motorie, linguistiche, cognitive..., crescere, tra-

sformarsi, vivendo il senso di continuità e di identità con il proprio crescere, che proprio per questo viene chiamato «età evolutiva». È avvenuto in tempi remoti anche con le lettere dell'alfabeto, imparando a comporre tasselli di segni e di suoni, riconoscendoli nelle parole e vivendo un paradosso: le persone le usavano già prima, ma non sapevamo riconoscere le componenti elementari di combinazioni potenzialmente indefinite. Fare implementazione significa scoprire che dopo l'alfabeto c'è anche la grammatica e la sintassi. Insieme sono capacità progressive di comporre e dominare suoni e significati, di farne modi e condizioni per organizzare il pensiero e comunicarlo.

Quando si implementa l'azione responsabile non è più come prima, proprio perché, come i bambini, nelle pratiche di implementazione «si cambia e si è», in continuità con quanto si era. Avviene nei servizi che funzionano adeguatamente, cercando di migliorarsi con pratiche trasformative. Per loro l'implementazione è cambiamento e non soltanto adattamento per cambiare i modi di fare e di essere (di esistere) come professionisti e servizi. Ma normalmente non avviene così e ci si chiede perché. Dove abbiamo sbagliato? Una risposta frequente è «hai migliorato il processo ma senza innovare la risposta», anche perché non hai pensato in termini di esito e di impatto. «Ti sei limitato a fare bene quello che dovevi fare». Anche per questo la verifica e la valutazione sono bussole necessarie per orientarsi verso azioni e relazioni che da attuative possono diventare generative.

Un'altra difficoltà è insita nei sistemi di trasporto delle innovazioni. Per trasportare nuove idee e nuove pratiche vengono utilizzati mezzi fragili, di tipo normativo e formativo. Non è sufficiente prescrivere per ottenere risultati accettabili, perché l'agire che si adegua alla norma spesso diventa meno responsabile e conformista, cioè tecnicamente incapace di rendimento generativo. I processi vitali hanno invece bisogno di gradi di libertà e anche di quel poco/tanto di devianza necessaria per ope-

rare in modo eccedente.

La formazione può rivelarsi conformativa se propone sapere consolidato, adattivo, prescrittivo e quando agisce come una norma, quando trasferisce pratiche e procedure professionali, addestrando e separando la sapienza dall'azione. In questo modo rischia di rivelarsi ostacolo all'innovazione, proprio rinforzando il sapere consolidato e la sua resilienza al cambiamento. Si esprime così:

- ascolta, accogli la conoscenza finalizzata e pre-programmata (Monteil J.M., 1989);
- non ti servono criteri per decidere, basta sapere cosa e come fare con i diversi problemi;
- le capacità specifiche potrebbero renderti settoriale e potrebbero bastare le competenze generali, il resto si può acquisire copiando e incollando senza il discernimento necessario per il fare efficace. Per questo il dilemma formazione e cambiamento si concentra usualmente su tre questioni: come conoscere, come decidere e come fare. Le verifiche di esito e di impatto contribuiscono a capirlo e a sapere quanto le conoscenze, le decisioni, le azioni hanno movimentato le capacità, contribuendo ad esiti e impatti umanamente e socialmente significativi.

## Generative impact assessment

### Approcci polivalenti

Gli approcci polivalenti sono fondamentali per non chiudere il campo visivo agli aspetti e alle pratiche di tipo settoriale. La differenza è riconoscibile nell'espressione «*salad not soup*», nell'insalata le diversità non si confondono come nella zuppa.

Per evitare questi rischi GIA utilizza la condizionalità diretta in due modalità:

- [M → E] se «*Measurement* allora *Evaluation*» cioè «se vuoi valutare (*verum dicere*) prima devi aver misurato (*verum facere*)»;
- [OE → IE] se «*Outcome Evaluation* allora *Impact Evaluation*»: puoi fare valutazione di impatto se hai prima fatto valutazione di *outcome*.

In entrambi i casi il condizionale (→) ci



dice che le operazioni del «verificare» misurando e del «valutare» giudicando sono in relazione di condizionalità materiale, che non può essere dematerializzata, cioè evitata e bypassata. Avviene ad esempio quando l'intermediazione interpretativa degli *stakeholder* viene utilizzata in fase di verifica e non soltanto nella fase di valutazione, salvaguardando la «sequenza» [M → E] così da rendere possibile e affidabile [OE → IE], cioè la gestione dei giudizi dopo aver verificato.

Per quanto possibile GIA evita le misure *proxy* (approssimate) quando i valori osservati possono essere espressi con metriche dirette, evitando le pratiche dichiarative del tipo «credo che» e senza passare in meta-linguaggio, utilizzando una riflessività non necessaria al *verum facere*. GIA si chiede anche se non ho misure di *outcome* diretto a vantaggio dei destinatari come posso pensare di misurare i benefici per la comunità? Avviene ad esempio quando si antepongono obiettivi di processo a quelli di esito e si descrivono i risultati di processo come se fossero risultati di impatto, con errori di sintassi valutativa.

Operare in modo affidabile significa poter gestire studi di evidenza con risultati verificabili. Le evidenze sono usualmente definite in modo condizionale (se...allora) con pratiche sperimentali di tipo inferenziale (da determinati *input* a determinati *output*). Sono gestite anche con pratiche di tipo comparativo per identificare gli effetti sui «trattati» e «non trattati», supponendo che, a certe condizioni, i trattati siano influenzati dai «trattamenti» mentre questo non valga per i non trattati. Studi recenti sulla povertà e sugli effetti dei trasferimenti economici «evidenziano» quanto analisi di questo tipo siano insufficienti per spiegare «quello che avviene realmente». Interagiscono infatti fattori di tipo materiale (i trasferimenti), di tipo culturale (diritto a ricevere senza dare), di tipo esistenziale (il bene per me o per tutti) di tipo operativo (il prestazionismo). Insieme mettono in difficoltà il materialismo metodologico con

cui viene affrontato il problema della «dotata contro la povertà», legittimando pratiche costose per chi le finanzia e rischiose per chi le subisce. Gli studi di evidenza sono chiamati a guardare oltre queste trappole, in parte ideologiche e in parte funzionalistiche, con modalità:

- induttive: gestendo inferenze causali in grado di selezionare i determinanti di esito di tipo alfa e classificarli in ragione della loro forza;

- prefigurative: con inferenze probabilistiche che gestiscono le associazioni tra esiti e azioni, selezionando gli abbinamenti con maggiore probabilità di esito, classificandoli tra le pratiche di tipo beta;

- generative: gestendo «segmenti» del tipo «metto al mondo», cioè rendo possibile quello che i fattori di *input* a disposizione non avrebbero potuto fare, visto che l'effetto gamma richiede incontri generativi delle capacità e delle responsabilità.

Gestendo in modo combinato queste composizioni si può passare da un'attenzione al valore di verità bivalente (vero-falso, giusto-sbagliato) a quello di effettività di esito, tenendo conto che la personalizzazione non esprime soltanto un'istanza etica (il riconoscimento dell'altro) ma anche un'istanza tecnica, cioè «con le sue capacità», per rendere possibile quello che diversamente sarebbe impossibile.

Quello che tecnicamente rende possibile l'impossibile è il «concorso al risultato professionale e non professionale», perché insieme possono spostare più in alto l'asticella della sfida e affrontarla. Le soluzioni funzionali non bastano per promuovere la personalizzazione degli esiti e per questo le scelte professionali devono puntare al massimo possibile, collegando azioni ed esiti oltre ai risultati consueti, per operare realmente «con» le persone, consapevoli che il «non posso aiutarti senza di te» è condizione necessaria per puntare a eccedenze di esito e impatto.

### Esiti personalizzati

Molti progetti personalizzati non supererebbero la prova di appropriatezza se fossero valutati con i criteri appena descritti perchè utilizzano misure di esito binarie (obiettivo raggiunto/non raggiunto) come se si trattasse di un interruttore dentro uno spazio di azione. Nei servizi alle persone non ha senso pensare e agire così, perché il tutto o niente non rappresenta quello che accade nella realtà della relazione di aiuto, visto che l'altro non è trattabile come una variabile binaria del tipo capace/incapace, abile/inabile. Il materialismo è proprio ridurre a schema binario quello che non lo è.

Per evitarlo è necessario entrare in modi di pensiero e azione polivalenti, dove i predicati e i valori di verità sono discreti (progressivi/regressivi) come avviene con le logiche *fuzzy*, dove tra falso (zero) e vero (uno) ci sono gradazioni da riconoscere e gestire con successioni alfanumeriche, dove valori, colori o altre proprietà sono graduabili e rappresentabili entro gradi di libertà da riconoscere e valorizzare. I fattori osservabili utilizzati nelle sperimentazioni di PersonaLAB sono indici discreti, capaci di gradazioni sensibili agli stati di cose dei mondi considerati, per meglio gestire la valutazione di esito in modo dinamico.

Anche per questo le applicazioni *fuzzy* sono utilizzate negli studi sui sistemi di supporto alle decisioni dove al variare dei gradi di libertà aumentano/diminuiscono anche le possibilità di dare il meglio nella costruzione di valore. Poter graduare i fattori di rischio, renderli osservabili, associabili a determinate soglie significa poter investire in spazi di vita più capaci di curare e prendersi cura, promuovendo le potenzialità e le capacità, anche quelle residue e apparentemente insignificanti a disposizione di ogni persona.

I modi per esprimere le specificazioni di esito sono molteplici e la stessa descrizione dell'obiettivo può essere espressa avendo attenzione che il beneficio osservabile e misurabile sia realistico. Una sintassi elementare per agire così è ad esempio «sog-

getto» (chi agisce ed è potenziale beneficiario di esito), «verbo» (come, con quale azione finalizzata), «complemento» (con quale specificazione di esito). Un sistema di supporto alle decisioni così configurato che chiede di specificare le scelte contribuisce a pensare per esiti e non solo per risultati, per impatto e non solo per utilità.

## Prospettive

### Possibilità e potenzialità

Il metodo GIA in modo coerente con PersonaLAB<sup>1</sup> utilizza due tecniche di analisi. Con la prima ottiene immagini in tempi diversi. Sono «frame» (l'insieme e i suoi frammenti) che in questo modo rappresentano le capacità strumentali, economiche, umane... e i risultati ad esse associati. Con la seconda il processo è considerato in modo da vedere cosa determina l'esito.

S-P/F-O sono telaio culturale e metodologico per favorire queste capacità con decisioni appropriate. Non a caso una parte degli esiti che si ottengono è spiegabile con il sistema di supporto alle decisioni utilizzato nei diversi contesti operativi e per diverse configurazioni di bisogno.

Le capacità e responsabilità agiscono in concorso, per cui sarebbe improprio e riduttivo definire «processo» uno sforzo che da produttivo diventa generativo e che viene misurato in termini di esito e di impatto. Richiede un passaggio tecnico e culturale equivalente a cambiamenti avvenuti in altri campi. Ad esempio quando è stato introdotto il clavicembalo ben temperato non è stata modificata solo la scrittura dei semitoni ma anche il modo di pensarli e di eseguirli. Ed è stato necessario costruire uno strumento in grado di farlo. Il clavicembalo ben temperato è cioè diventato soluzione strumentale a servizio di un modo diverso di pensare la metrica musicale. Con il metodo GIA si cerca di fare qualcosa di simile, prefigurando la possibilità di verificare e valutare esiti e impatti con metriche standard (generalizzabili) e con metriche non



standard (personalizzabili). Per esprimerle adeguatamente è necessario «temperarle» oltre la forma di «*adequatio rei ed intellectus*» così che dal processo di analisi (διάνοια) si possa passare ad una conoscenza non soltanto rappresentativa ma, a certe condizioni, costruttiva. La radice di γινώσκω (conosco) è anche radice di γυνέ (donna) e di «gene». In ognuno di essi la generatività è elemento di significato profondo e anche radice di questi termini e il metodo GIA esprime simbolicamente questa eventualità con l'indice gamma. Rappresenta due forme di generatività: una a beneficio proprio (gamma 1) e l'altra a beneficio di altri (gamma 2). L'agire agapico per sua natura guarda all'azione umana capace di oltrepassare lo «scambio» per riconoscere l'eccedenza delle pratiche generative in cui tecnica e arte diventano capaci di esprimere al massimo livello la loro matrice comune (Martini C.M. e Giorello G., 2010).

La conoscenza delle conseguenze generative di tipo GIA favorisce la capacità di leggere la complessità utilizzando scansioni dei problemi del tipo figura/sfondo (cioè di tipo gestaltico), così da vedere le componenti strategiche in relazione ai loro esiti e impatti. È utile per meglio comprendere i valori resi possibili dalle capacità e non solo dalle risorse, così che, a certe condizioni, mettano al mondo valore ulteriore, inarrivabile con approcci soltanto produttivi. L'eccedenza sta oltre la soglia della produttività, oltre il welfare tradizionale, è valore a disposizione di chi è interessato a riconoscere capacità ad ogni persona, anche quando non sembrerebbe umanamente possibile.

Ci eravamo chiesti: come misurare l'impatto sociale se i benefici eccedono le attese iniziali?

Abbiamo visto il percorso per dare risposta a questa domanda. Le possibilità emergenti dal «concorso al risultato» nascono dalla convergenza di capacità e responsabilità verso un fine comune. Non sempre sono prefigurabili in forme progettuali ordinarie perchè hanno a che fare con

il problema dell'eccedenza, cioè della possibilità che gli indici di rendimento e di generatività soverchino le potenzialità dei valori di *input*. Rientrano nelle speranze che ogni azione può avere sconfinando negli obiettivi razionalmente raggiungibili. È una sfida perchè ragione e passione, tecnica e arte, riconoscano le proprie radici comuni. «Del resto, un grande artista è sempre anche uno che possiede una o più tecniche molto profondamente. E uno scienziato può anche essere capace di uno sguardo poetico, artistico su ciò che studia» (Martini C.M. e Giorello G., 2010, 33-34). Può succedere su scala quotidiana nell'agire professionale capace di far fiorire l'incontro delle capacità.

## Note

- \* Il testo sintetizza i principali risultati di incontri di discussione e seminari di ricerca sull'argomento. Grazie a Giulia Barbero Vignola, Ingrid Berto, Maria Bezze, Cinzia Canali, Devis Geron, Elena Innocenti, Elisabetta Neve e Daniele Salmaso.
- 1 PERSONA è l'acronimo di *Personalised Environment for Research on Services, Outcomes and Need Assessment*). PersonaLAB è un laboratorio multicentrico, aperto all'adesione di unità operative impegnate nei servizi alla persona: aziende sanitarie, servizi sociali di comuni singoli e associati, istituzioni, consorzi, aziende pubbliche di servizi, soggetti del terzo settore. Le ricerche sperimentali di PersonaLAB hanno messo a fuoco soluzioni per le principali questioni del lavoro a servizio delle persone e dell'integrazione sociosanitaria: il rapporto tra responsabilità e risorse, la valutazione multidimensionale del bisogno, la progettazione personalizzata, la continuità assistenziale, il governo clinico dei percorsi di cura, la valutazione di efficacia, la valutazione di costo/efficacia.

## SUMMARY

The interest in evaluating social impact is highlighting an increasing demand for responsibility in using resources, greater sustainability of the practices, sharing benefits in the local communities. Reducing cultural resistance to socially responsible actions is not sufficient if evaluation practices actually measuring the redistributed value are not implemented. The GIA (Generative Impact Assessment) methodology has been designed to measure generative social impact and for this reason it addresses part of the issue. It aims to measure the surplus made possible by generative welfare practices and to understand how to reinvest and value it in developing more solidary communities.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Araújo V., Cataldi S. e Iorio G. (a cura di) (2015), *L'amore al tempo della globalizzazione. Verso un nuovo concetto sociologico*, Città Nuova, Roma.
- Bezze M. e Vecchiato T. (2012), *La spesa a contrasto della povertà*, in Fondazione Emanuela Zancan, *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*, Bologna, Il Mulino, pp. 31-50.
- Deschamps J.C. (1986), *Cause impersonali e responsabilità individuali*, Liguori, Napoli.
- Fernandez E., Zeira A., Vecchiato T. e Canali C. (a cura di) (2015), *Theoretical and Empirical Insights into Child and Family Poverty. Cross National Perspectives*, Springer, New York.
- Fondazione Emanuela Zancan (2013), *Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà. Rapporto 2013*, Il Mulino, Bologna.
- Geron G. e Vecchiato T. (2013), *La spesa pubblica può essere generativa*, in Fondazione Emanuela Zancan, *Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà. Rapporto 2013*, Il Mulino, Bologna, pp. 31-50.
- Girard J.-Y. (1987), *Linear logic*, «Theoretical Computer Science», 50(1), pp. 1-101.
- Gödel K. (2011), *Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- Kripke S. (1999), *Nome e necessità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Martini C.M. (1999), *Quale bellezza salverà il mondo?*, Centro Ambrosiano, Milano.
- Martini C.M. e Giorello G. (2010), *Ricerca e carità. Due voci a confronto su scienza e solidarietà*, Editrice San Raffaele, Milano.
- Monteil J.M. (1989), *Educare e formare*, Il Mulino, Bologna.
- Parsons T. (1962), *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna (ed. originale 1937).
- Taifel H. (eds) (1984), *The social dimension. European developments in social psychology. Volume 2*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Vecchiato T. (2014), *Le nuove frontiere del servizio sociale*, «Studi Zancan», 2, pp. 5-16.
- von Cranach M. e Harré H.R. (eds) (1982), *The Analysis of Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Weber M. (2010), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, RCS Quotidiani, Milano (ed. originale 1904-1905).
- Weil S. (2010), *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, RCS Quotidiani, Milano.

## GENERATIVE IMPACT ASSESSMENT (IN SINTESI)

Con il metodo GIA le azioni progettuali vengono: (a) valutate a partire dal riconoscimento delle risorse disponibili in fase di *input* e (b) associate a risultati ed esiti prefigurabili. Nel fare questo si tiene conto che le scelte «in concorso al risultato» possono contare su due fonti di capacità: la forza progettuale e quella generativa, entrambe misurabili.

Una condizione necessaria è data dalla possibilità di gestire la verifica e la valutazione secondo regole di sintassi che abbiamo espresso, anche simbolicamente, nei termini di «*verum facere-verum dicere*» cioè con tecniche di «oggettivazione» e «soggettivazione». Mettono in grado la valutazione di rispondere a domande del tipo «quanto, come e perché». Dalle proprietà (espresse in termini di quantità e qualità) si passa alle responsabilità di giudicare, salvaguardando la relazione di condizionalità diretta: «se ho verificato posso valutare», così da gestire in modo integrato azioni di misurazione, di ponderazione, di modulazione di stati di cose nel tempo.

La possibilità di operare con valori indicizzati sulla popolazione (indici generali) e sulla condizione di ogni persona (indici personalizzati), consente di passare dal generale al particolare e viceversa utilizzando configurazioni gestaltiche per gestire la compresenza di bisogni e potenzialità, compromissioni e capacità, esiti e impatto, valori attesi e osservati così da rappresentare i particolari nella globalità che li contiene.

Il metodo GIA utilizza valori non dicotomici per misurare la variabilità dentro insiemi di informazioni (mondi possibili) gestendo le relazioni di accessibilità tra mondi in modo non riflessivo (ciascun mondo M non vede se stesso) e seriale (può accedere ad almeno un altro equivalente). SP mette a disposizione indici multiassiali indicizzati sulla popolazione. FO seleziona i fattori osservabili che descrivono gli esiti con tecniche di *zoom evaluation* in cui le unità di misura sono tarate sulle capacità delle persone e sensibili alle configurazioni di valore (*pattern recognition*) nel tempo.

Le valutazioni di impatto sono ottenute analizzando: i caratteri costitutivi e regolativi dei soggetti, i rapporti tra le conoscenze e le pratiche, la composizione e il valore delle relazioni sociali, il sistema dei valori e la loro finalizzazione. L'obiettivo è capire quanto ogni persona contribuisce a raggiungere l'esito, in concorso al risultato, chiedendosi se tale concorso abbia reso possibili vantaggi per la persona, altre persone, la comunità.

I risultati ottenuti possono essere sottoposti ad analisi di evidenza secondo modalità: induttive; prefigurative; generative. Sarà così più facile affrontare i problemi dell'implementazione con cambiamenti trasformativi.

La metodologia S-P/F-O favorisce la valorizzazione delle capacità e la presa di decisioni in modo che una parte degli esiti sia spiegabile. Contribuisce anche all'eccedenza e al riconoscimento del valore di ogni persona nel contribuire al bene proprio e di tutti.

## LABORATORIO MULTICENTRICO PERSONALAB

Nell'ambito delle attività di ricerca scientifica di particolare interesse sociale, la Fondazione Zancan ha sviluppato un programma di ricerca multicentrico (PersonaLAB), che coinvolge partner italiani e stranieri. PERSONA è l'acronimo di *Personalised Environment for Research on Services, Outcomes and Need Assessment*. Le sperimentazioni di PersonaLAB hanno elaborato soluzioni per le principali questioni del lavoro a servizio delle persone e dell'integrazione sociosanitaria: il rapporto tra responsabilità e risorse, la valutazione multidimensionale del bisogno, la progettazione personalizzata, la continuità assistenziale, il governo clinico dei percorsi di cura, la valutazione di efficacia, la valutazione di costo/efficacia.

### Obiettivi

- Promuovere la presa in carico personalizzata delle persone: a casa, nei servizi territoriali, in residenze assistenziali, con riferimento a diverse tipologie di bisogno e di intervento di cura e riabilitazione.
- Realizzare una sistematica valutazione di efficacia degli interventi, anche per identificare i fattori che meglio di altri spiegano e determinano gli indici di efficacia conseguiti e le condizioni per ottenerli.
- Analizzare il rapporto costo/efficacia per diversi profili assistenziali e diverse tipologie di cura, così da ottenere conoscenze necessarie per la erogazione appropriata dei livelli essenziali di assistenza, a costi sostenibili.
- Misurare la generatività di un progetto in termini di esiti prodotti a livello individuale e comunitario mettendo in evidenza l'impatto ottenuto.

### Aree di ricerca

Il laboratorio rende possibile un sistematico lavoro di analisi e di valutazione delle modalità di presa in carico dei bisogni, di gestione personalizzata dei processi di aiuto, nonché dei loro costi, con riferimento a diverse tipologie di problemi, a diverse forme di assistenza (sanitaria, sociale, tra loro integrate) valutandone l'efficacia.

I problemi affrontati sono quelli delle persone in tutto il ciclo di vita, dall'infanzia all'età anziana. Riguardano la non autosufficienza (per demenza, ictus, frattura di femore, polipatologie...), le condizioni di depressione, disabilità, malattia terminale, disagio adulto, multiproblematicità personale e familiare, bambini poveri e deprivati, a rischio di allontanamento...

### Partecipare ai Laboratori

La partecipazione a PersonaLAB ha durata di almeno 12 mesi. Ogni unità di ricerca, che condivide filosofia e obiettivi del progetto, assicura un impegno nello sviluppo di nuove competenze cliniche e metodologiche, necessarie per l'attività assistenziale e di ricerca, in modo condiviso con gli altri partner.



La **Fondazione E. Zancan onlus** in qualità di proponente dell'iniziativa:

- cura la preparazione delle capacità professionali necessarie per gestire le scelte metodologiche e tecniche, intervenendo presso le sedi laboratorio e con forme di monitoraggio a distanza per ottimizzare la gestione dei protocolli di valutazione;
- gestisce l'analisi dei dati emergenti dalle attività di verifica e valutazione, riconoscendo e valutando i livelli di gravità, la personalizzazione degli interventi, l'efficacia e gli indici di costo/efficacia, la misura dell'impatto prodotto, documentati con rapporti periodici di valutazione condivisa;
- mette a disposizione la piattaforma tecnologica per ottimizzare le attività di valutazione;
- predispone, insieme con le unità operative territoriali, pubblicazioni a carattere scientifico per diffondere i risultati su scala nazionale e internazionale.

Sono a carico della Fondazione attività quali:

- implementazione e sviluppo del software di supporto SPweb;
- messa a disposizione a titolo gratuito del software SPweb;
- implementazione del manuale di utilizzo SPweb;
- gestione del server e della rete telematica;
- coordinamento e gestione del laboratorio multicentrico di ricerca e sperimentazione,
- attività di divulgazione scientifica (esclusi oneri di stampa e organizzazione di convegni o altre iniziative a ciò finalizzate) dei risultati conseguiti, evidenziando l'apporto delle singole unità operative.

Ogni **unità operativa** che aderisce a PersonaLAB si impegna a:

- garantire la corretta realizzazione delle attività progettuali;
- curare la preparazione del personale coinvolto in PersonaLAB;
- condividere le scelte di natura metodologica e valutativa;
- realizzare momenti di verifica e valutazione dei risultati;
- valorizzare le risorse professionali e tecniche necessarie alla realizzazione del programma;
- partecipare ai costi di realizzazione del progetto;
- implementare, pubblicizzare e disseminare i risultati conseguiti.



Per approfondimenti

[www.personalab.org](http://www.personalab.org)

Tel. 049 663800 - E-mail: [fz@fondazionezancan.it](mailto:fz@fondazionezancan.it)

Maria Bezze

# Memoria perduta: il welfare come investimento

C'era un welfare che era inteso come investimento: si aiutava generando effetti di lungo periodo. Non era importante soddisfare i bisogni immediati delle persone ma valorizzare le loro capacità in modo che potessero affrancarsi dalla condizione di vulnerabilità. È una modalità dimenticata. Lo dimostra la scarsa efficacia del nostro welfare nel contrastare la povertà. Non è più sufficiente raccogliere e redistribuire. È necessario introdurre ulteriori leve: rigenerare, rendere e responsabilizzare. Sono quelle che contraddistinguono il welfare generativo. In uno scenario nel quale prevalgono politiche e pratiche assistenzialistiche, è necessario un percorso culturale che in quanto tale può richiedere tempi lunghi, modalità difficili e non lineari. Ci sono «gemme di generatività» che testimoniano come il percorso sia stato intrapreso, cambiando il paradigma dell'aiuto: da beneficenza a promozione umana, da costo a investimento.

## L'investimento derivante da scelte di carità

L'investimento si realizza quando la spesa sostenuta oltre a produrre degli effetti immediati che rispondono al bisogno contingente, genera effetti di più lungo periodo. Nel caso del sociale, gli effetti sono riconducibili a rendimenti economici e sociali che si sviluppano nel tempo in termini ad esempio di prospettive occupazionali, di redditi da lavoro ma anche di rafforzamento delle capacità attuali e future delle persone che ricorrono ai servizi di welfare.

Il welfare come investimento era un concetto ben presente quando derivava da scelte di carità. Una ricerca sul contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare

italiano ha raccolto numerose esperienze accumulate dalla capacità di creare nuove risposte, nuovi modi di prendersi cura, nuove professioni e da strategie di fondo ben precise. Tra queste vi era l'aiutare le persone chiedendo loro di aiutarsi, cioè il dare aiuto valorizzando la dignità della persona (Vecchiato T., 2011).

Perché una strategia di questo tipo? Una prima ragione va rinvenuta nella difficoltà, che rasentava l'impossibilità, di aiutare tutti, tanti, senza avere i mezzi materiali e umani sufficienti per farlo. Una seconda ragione, molto più rilevante da un punto di vista etico, è che chi organizzava

### AUTORE

■ *Maria Bezze*, ricercatrice Fondazione «Emanuela Zancan», Padova.



L'aiuto era consapevole che chi lo riceveva aveva capacità da mettere a frutto. L'aiuto ha permesso di attivare competenze, facendo leva sulle risorse delle persone in difficoltà, una volta messe nelle condizioni di essere aiutate ad aiutarsi.

In questa prospettiva, non era tanto importante soddisfare i bisogni primari perché l'obiettivo non era solo quello immediato seppur necessario di avere un tetto, da mangiare,... ma quello di medio-lungo periodo: valorizzare la persona con le sue capacità.

Per capire meglio come la strategia ha trovato applicazione, consideriamo a titolo di esempio alcune esperienze (Ghergo F., 2011; Carozzino M., 2011).

Don Ludovico Pavoni, fondatore della congregazione dei Figli di Santa Maria Immacolata (Pavoniani), nel 1821 crea a Brescia un collegio d'arti «ove almeno gli orfani, o trascurati da propri genitori venissero raccolti, gratuitamente mantenuti, cristianamente educati, e fatti abili al disimpegno di qualche arte, per formali, allo stesso tempo, cari alla religione e utili alla società e allo Stato». Prese così vita quella che può essere considerata la prima scuola tipografica d'Italia.

Gabriella dei marchesi di Canossa di Verona (fondatrice delle Figlie e dei Figli della Carità) apre all'inizio dell'800, nel quartiere di San Zenò della città scaligera, una scuola «da mane a sera» per «fanciulle o povere o mendiche». Alle giovani, tutte «ragazze dell'infima società per le quali la cultura anche più elementare costituiva un lusso» si insegnava «il leggere, lo scrivere e i differenti lavori muliebri». Era un'innovazione assoluta perché l'insegnamento di un lavoro non era previsto in nessun ordinamento scolastico delle Repubblica veneta. Scelta così rivoluzionaria che la scuola fu additata dalle autorità della Serenissima come nociva in quanto le povere venivano civilizzate e per conseguenza non avrebbero più fatto le lavandaie, non avrebbero più scopato le strade... «insomma non faranno più cose così ordinarie».

A Torino, a fine '800, don Giovanni Cocchi fonda il collegio Artigianelli per la formazione di futuri operai o artigiani e poi passato alla gestione del Murialdo. Per fornire ai giovani orfani, poveri una adeguata preparazione finalizzata all'entrata nel mercato del lavoro, sviluppò una formazione articolata su più anni e il tirocinio presso laboratori interni.

Don Guanella fonda due congregazioni dedicate all'accoglienza e alla cura di persone con disabilità. Una delle sue iniziative prevedeva di coinvolgere i disabili nelle colonie agricole con lo scopo di promuovere la loro riabilitazione. Riteneva infatti che il lavoro nei campi potesse rappresentare una possibile occupazione consentendo alla persona con disabilità di guadagnare qualcosa e, allo stesso tempo, di sentirsi parte attiva della società. Così nel 1900 a Dublino (Sondrio) impegna nei lavori di bonifica, insieme agli operai, anche i giovani disabili: sul terreno bonificato sorse un intero paese.

In questi esempi è evidente il cambiamento della strategia di aiuto: da beneficenza/assistenza a promozione umana, da costo a investimento. Dimostrano come sia stato possibile, in un contesto sociale certamente difficile come quello dell'800, coniugare carità con giustizia, aiuto con sostenibilità.

## **Raccogliere e redistribuire: dal successo all'inefficienza**

Il welfare state si è retto e si regge su uno schema di gioco che dopo aver deciso quali sono i rischi e i bisogni da tutelare, prevede di raccogliere risorse, con imposte e tasse, e di redistribuire le stesse, mediante trasferimenti monetari (diretti e indiretti) o servizi a chi si trova in una situazione di rischio o di bisogno tutelata. In Italia (2014) questo giro d'affari ammonta a 470 miliardi di euro; rappresenta poco meno della metà della spesa pubblica al netto della spesa per interessi.

Sono risorse finalizzate a proteggere le persone da rischi/bisogni legati a: malattia/salute; invalidità; vecchiaia e superstiti; famiglia, maternità e infanzia; disoccupazione; abitazione; esclusione sociale. Sono rischi/bisogni di fragilità umana, che rendono ogni persona, seppur con intensità e durata diversa, ad un certo punto della vita, bisognosa di protezione.

Raccogliere e redistribuire ha prodotto molto: si pensi ad esempio all'allungamento della vita, alle maggiori tutele previste dal sistema pensionistico, ai servizi (domiciliari, diurni, residenziali) resi possibili per la disabilità. Ma non basta più perché i risultati sono deficitari.

La povertà rappresenta una delle condizioni di maggiore fragilità umana, soprattutto in Italia perché è più difficile uscirne. Come ha ben descritto Rovati (2015) la povertà non è solo una condizione di disuguaglianza economica ma è una grave forma di incapacitazione che impedisce di perseguire una vita «buona», cioè conforme alle proprie necessità e aspettative, e di sviluppare i talenti necessari per raggiungere questa meta. La povertà demoralizza e demotiva, indebolendo le capacità, compromettendo la possibilità di cambiare direzione. Senza politiche di sostegno, la povertà genera povertà e quindi contribuisce a impoverire l'intera società. Per questo è una condizione di estrema fragilità che porta a ulteriore fragilità.

Uno dei parametri utilizzati per misurare la capacità del welfare state di ridurre la povertà è mettere a confronto la sua dimensione prima e dopo l'intervento pubblico di redistribuzione delle risorse. In Italia questa capacità vale 5 punti percentuali: l'intervento dello Stato attraverso il welfare, abbatte il rischio di povertà da 24,6% a 19,1%. La capacità media in Europa è di 9 punti percentuali, quasi il doppio di quella italiana. In Francia si riesce ad abbattere la povertà di quasi 11 punti percentuali, in Svezia di 15 punti. Sono paesi che partono da livelli di rischio povertà come il nostro. Perché siamo così poco capaci?

Un primo motivo è che le risorse non vanno a chi ne ha bisogno. In Italia al 20% più povero della popolazione va il 9% di tutti i trasferimenti monetari pubblici mentre mediamente nei paesi Ocse va il 21,7%. Soltanto la Turchia destina una quota di trasferimenti inferiore a quella italiana (5,2%) a beneficio del 20% più povero.

Le pensioni (o assegni) sociali sono destinate alle persone anziane con un reddito annuo inferiore a una certa soglia (nel 2015 era di 5.800 euro). La spesa complessiva annua per pensioni (assegni) sociali è di circa 4,2 miliardi di euro. Geron e Greco (2014) hanno stimato che:

- più di un quinto (circa 182 mila) delle pensioni o assegni sociali, equivalenti a una spesa di 950 milioni di euro (22% di quella totale), vanno a famiglie con ricchezza netta superiore ai 301 mila euro;

- e quasi un terzo (circa 240 mila), equivalenti a una spesa di 1,25 miliardi (il 26% della spesa totale), vanno a famiglie con ricchezza superiore a 202 mila euro.

Alla luce di queste stime, si può concludere che le pensioni sociali, pensate per aiutare gli anziani poveri, vanno a beneficio anche di chi molto probabilmente non lo è effettivamente.

Un secondo motivo è che l'aiuto è rappresentato da trasferimenti economici e non da servizi. Nel caso della spesa per prestazioni assistenziali almeno il 78% è rappresentato da erogazioni monetarie. Molte analisi a livello internazionale hanno dimostrato la maggiore efficacia della spesa in servizi nel ridurre la povertà e la disuguaglianza. Secondo un campione di famiglie povere con minori, che vivono in 7 grandi città italiane, sia del Nord che del Sud, gli aiuti più utili non sono i contributi economici e i beni materiali di prima necessità, ma i servizi di accoglienza, di sostegno, di orientamento, di accompagnamento, per il lavoro (Fondazione E. Zancan e Fondazione L'Albero della Vita, 2015). E, paradossalmente, sono quelli di cui beneficiano di meno perché il sistema di risposta è organizzato in modo diverso.



Un terzo motivo è che l'aiuto è finalizzato a tamponare l'emergenza. Nella legge di stabilità per il 2016 si prevede un piano di lotta alla povertà (art. 1, c. 386). Sperando che sia uno strumento efficace, sarebbe la prima volta in Italia. La povertà sappiamo essere multidimensionale in quanto la mancanza di reddito si associa alla mancanza di lavoro, ad uno stato di salute precario, a relazioni familiari difficili, a bassi livelli educativi, a difficoltà abitative, a problemi con la giustizia. Nonostante questo viene sempre affrontata con risposte emergenziali che non guardano oltre al bisogno immediato. È una pratica che accomuna sia il pubblico, sia il privato. È come se in sanità le persone venissero curate solo con trattamenti di emergenza (pronto soccorso), facendo a meno delle cure previste nella fase acuta (ricovero ospedaliero), nella fase di estensiva (riabilitazione) e in quella preventiva (*screening* e vaccinazioni). Come si potrebbe guarire o stare meglio? Eppure questo avviene per i poveri.

Un quarto motivo è che la spesa, e quindi l'aiuto, è frammentato, tra rivoli categoriali e tra livelli istituzionali che non comunicano. Qualche anno fa abbiamo appurato che i cittadini di Milano potevano contare su 65 aiuti economici erogati da diverse istituzioni pubbliche (dallo stato al comune) per rispondere a bisogni simili. Una sovrapposizione di risorse, con notevoli sprechi. Gli aiuti possono essere assimilati a canne d'organo che corrono in parallelo senza creare sinergie, senza sapere chi aiuta chi, e magari aiutando sempre gli stessi e lasciando fuori sempre gli stessi. Deriva dalla cattiva abitudine per cui «un problema, una risposta, un fondo, un ente».

Questi quattro motivi sono sufficienti per sostenere che il welfare è un costo. Difficile non essere d'accordo e difficile dare torto a chi sostiene che se si deve spendere soldi per una cura che non cura, è sperpero continuare a farlo.

## Le leve aggiuntive del welfare generativo

Se i risultati sono questi non è più sufficiente raccogliere e redistribuire e soprattutto non può essere fatto con «il come sempre». È necessario introdurre ulteriori strategie.

Oltre a raccogliere e a redistribuire, il welfare deve essere in grado di rigenerare le risorse, farle rendere, anche responsabilizzando le persone che ne beneficiano. Solo in questo modo il welfare è generativo.

### *Rigenerare significa «non consumare completamente le risorse, ma fare in modo che a loro volta producano qualcosa»*

L'aiuto in servizi, ancora prima di aiutare, crea lavoro ed è un aspetto che non è sufficientemente considerato dai politici. Il lavoro di cura aumenta la ricchezza complessiva, riduce i bisogni, incrementa le entrate fiscali, previene la povertà delle donne (visto che la maggior parte della forza lavoro nei servizi di cura è femminile), sia mentre lavorano che dopo l'uscita dal lavoro, in età anziana, dato che senza contributi previdenziali avrebbero poco su cui contare. La sanità è fatta di servizi che in Italia danno lavoro a 1,27 milioni di persone (716 mila solo nel pubblico). Sono lavoratori che mentre curano, pagano imposte e tasse che vanno anche e soprattutto a rialimentare il circolo del welfare. In Italia spendiamo 6,5 miliardi per gli assegni familiari. Nel caso di una coppia con un figlio, il contributo varia da 137,50 euro a pochi centesimi. Destinando una quota parte della spesa per assegni familiari (1,5 mld) alla creazione di asili nido, si renderebbero disponibili 40 mila posti di lavoro, a vantaggio di 200 mila bambini 0-3 anni, oggi esclusi dall'opportunità di frequentarlo (Geron D. e Vecchiato T., 2014).

Un'ulteriore pratica rigenerativa è quella di prestare denaro, piuttosto che darlo a fondo perduto, attraverso il microcredito o

con i fondi rotativi solidali. Sono soldi prestatati che possono essere restituiti con altri soldi o con aiuti solidali. Così alle risorse disponibili possono attingere in tanti e non solo alcuni. La responsabilità di ciascuno, che si impegna a restituire, permette di aiutare altri.

### **Rendere significa che «i benefici economici e sociali sono maggiori dei costi»**

Si traduce innanzitutto nel scegliere interventi efficaci. A titolo di esempio, consideriamo la *social card* introdotta nell'estate del 2008 con lo scopo di sostenere gli acquisti presso esercizi convenzionati o di pagare le bollette di anziani e di famiglie con minori. La commissione di indagine sulla povertà (2009) ne ha valutato gli effetti rispetto alla povertà evidenziando che il suo impatto sulla quota di famiglie assolutamente povere era pari a 0,07 punti percentuali: l'incidenza della povertà passava da 4,18% a 4,11%. Nonostante gli scarsi effetti continua ad essere finanziata.

È dimostrato che i servizi garantiscono maggiori benefici. I servizi educativi, abitativi, sanitari, sociali, mediamente in Europa riducono le disuguaglianze di un terzo (Verbist G. e altri 2012). In Italia non hanno la stessa capacità perché mancano: siamo infatti carenti di risposte di edilizia sociale, di servizi per la prima infanzia, di servizi per la non autosufficienza. Diversamente da quello che si potrebbe pensare sono servizi che portano benefici non solo ai poveri (per loro il reddito disponibile aumenta del 76%) ma a tutta la popolazione: per il 20% più ricco della popolazione disporre di tali servizi produce un aumento del reddito del 14%.

Maggiori benefici si hanno dando alle persone un'opportunità piuttosto che aiutandoli in modo assistenziale. A fine del 2013 la Regione Veneto ha messo a disposizione delle famiglie in difficoltà economica quasi 2 milioni di euro per pagare spese impreviste. Hanno fatto domanda più di 34 mila famiglie con grossissimi disagi non

solo burocratici ma anche di ordine pubblico. Solo il 3,6% (1.233 famiglie) ha ottenuto l'aiuto: circa l'1% di quelle in condizione di povertà in Veneto. Il 64% delle domande validate con Isee nullo non è stato ammesso al contributo, con l'effetto che sono state escluse più famiglie povere di quelle che sono state aiutate. Con gli stessi soldi la Regione avrebbe potuto finanziare 600 borse lavoro, della durata di 6 mesi, dando la possibilità alle famiglie di avere comunque un reddito ma anche una possibilità in più di trovare lavoro. Questo è quello che ha fatto Fondazione Cariparo con le Caritas diocesane di Padova, Rovigo-Adria e Chioggia, attraverso il Fondo Straordinario di Solidarietà per il Lavoro con il quale sono state finanziate borse lavoro, *voucher*, doti lavoro a favore di quasi 6 mila persone in due anni. Un terzo dei beneficiari ha proseguito il rapporto di lavoro. Eppure, secondo le testimonianze degli operatori coinvolti, erano persone che quando hanno chiesto aiuto «erano all'ultima spiaggia».

### **Responsabilizzare significa: «non posso aiutarti senza di te»**

Presuppone di sostenere la persona rivitalizzando le sue capacità. «Le famiglie multiproblematiche non hanno solo problemi» è il titolo di una pubblicazione di qualche decennio fa per rimarcare che tali famiglie hanno anche risorse. Per farle emergere bisogna coltivarle attraverso la relazione e l'accompagnamento, nel senso di stare accanto per far risvegliare potenzialità delle persone mai agite o assopite da anni di fragilità.

Dare dignità a chi è in difficoltà per rimetterle in azione. In questo modo, le capacità delle persone possono essere messe a frutto a favore di sé e degli altri. Ecco così che le mamme immigrate frequentanti un centro famiglia, diventano mamme *peer* aiutando altre mamme straniere a integrarsi. Oppure, che l'adulto marginato che vive da anni in una struttura, con un passato da artista, gestisce piccoli laboratori di pittura per bambini.



## La primavera della generatività

Il welfare generativo richiede un percorso culturale non facile in una realtà caratterizzata da pratiche assistenzialistiche, in cui:

– l'aiuto, quando c'è, è ridotto alla dimensione economico-monetaria;

– prevalgono modalità amministrative per verificare l'ammissibilità e la pertinenza di quanto erogato e non modalità che tengono conto della persona con i suoi bisogni e le sue risorse, che quindi richiedono la capacità professionale di leggerle e la volontà politica di farlo;

– il diritto dell'assistito è un diritto individuale da esigere senza alcuna responsabilizzazione.

È un percorso culturale che coinvolge tutti. Gli amministratori, disseminati tra gli oltre 8 mila comuni italiani, spesso incapaci di andare oltre all'aiuto economico, peraltro minimo e destinato solo ad alcuni (per esempio a quelli che risiedono nel loro comune da 5 o più anni). Gli operatori che agiscono in prima linea, e che sempre più si trovano a districarsi tra vincoli burocratici e indirizzi politici, perdendo la capacità di capire che le persone non hanno solo problemi ma anche risorse da mettere a frutto per sé e per gli altri. Le persone in condizione di bisogno, magari di lungo corso, assuefatte all'aiuto, senza nessuna responsabilizzazione e incapaci di percepire altre possibilità. La comunità, che vede negli assistiti dei pesi di cui fare volentieri a meno.

I percorsi culturali sono lunghi e difficili. In questi ultimi anni molte realtà hanno sperimentato o stanno sperimentando pratiche di welfare generativo. Sono «gemme di generatività». Sono a Treviso come a Biella, in cui una parte delle persone assistite dal comune restituiscono volontariamente l'aiuto ricevuto. Sono a Cremona, dove persone in condizioni di vulnerabilità sono seguite in modo integrato da servizi sociali e servizi del lavoro, anche con politiche attive del lavoro, chiedendo loro di realizzare azioni generative a vantaggio della collettività. Sono a Livorno, dove la Caritas dioce-

sana sta chiedendo a una trentina dei suoi utenti di impegnarsi a favore di altri. Sono a Milano nei quartieri di Niguarda a Calvairate dove 23 mini-alloggi popolari sono stati affittati a giovani studenti o lavoratori precari a prezzi calmierati in cambio di 10 ore alla settimana da dedicare ad attività di volontariato per il quartiere popolare. Sono a Torino, dove 60 famiglie ricevono borse alimentari e restituiscono con attività utili come il riordino della ludoteca, il trasloco per un anziano, la collaborazione alla festa della circoscrizione. Ma sono anche a Rovereto, a Bassano, a Omegna.

Alcune persone, grazie a questa attività di restituzione, hanno trovato lavoro perché le loro capacità sono state rimesse in gioco. Sono esperienze che promuovono la sussidiarietà insita in ogni persona, anche in quelle povere, e che nessuno chiede loro di agire. Sono capacità che possono aiutare anche altri. Sono capacità che potenzialmente potrebbero avere un corrispettivo sociale, e che contribuirebbero a trasformare il nostro welfare da degenerativo, dissipatore di risorse, a generativo di capacità e risorse.

Abbiamo il dovere di ridare fiducia a persone che l'hanno persa. Usando meglio le risorse a disposizione e valorizzando le capacità di tutti, ma soprattutto degli aiutati.

Scriveva Nervo (2013): «Del resto ogni persona conserva qualche cosa di buono, di positivo su cui poggiare con sincerità e autenticità l'amore. Si diceva di un sacerdote che viveva con ragazzi sbandati che se un ragazzo era negativo al 99%, ma aveva ancora un'1% di positivo, lui si aggrappava su quell'uno per salvarlo. Questa è la logica dell'amore». È l'amore che ha reso possibile il welfare come scelta di carità. Quello che ha puntato sulle persone, quello che ha saputo dai vuoti della società, generare capacità umana, sviluppo economico, cambiando il paradigma dell'aiuto: da beneficenza a promozione umana, da costo a investimento. È memoria perduta che va riscoperta.

## SUMMARY

There was a welfare that was intended as an investment: help was provided by also generating long-term effects. It was not important to satisfy the immediate needs of people but to value their capabilities so that they could free themselves from vulnerability. It is a forgotten method, as shown by the scarce effectiveness of our welfare system in fighting poverty. Collecting and redistributing resources is no longer sufficient. It is necessary to introduce other tools: regenerating, getting a return, making people responsible. These are the tools that distinguish the generative welfare. In a scenario where assistance policies and practices prevail, a cultural pathway is needed that may require long time, difficult and non-linear ways. There are «generativity buds» witnessing that the path has been started, changing the paradigm of help: from social assistance to human promotion, from cost to investment.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bianchi E. e Vernò F. (a cura di) (1995), *Le famiglie multiproblematiche non hanno solo problemi*, Fondazione Zancan, Padova.
- Commissione di indagine sull'esclusione sociale (2009), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, [www.lavoro.gov.it](http://www.lavoro.gov.it).
- Corazzino M. (2011), *Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, in Fondazione Zancan (a cura di), *Per carità e per giustizia, Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, Fondazione Zancan, Padova, pp. 229-254.
- Geron D. e Greco L. (2014), *Le pensioni assistenziali in Italia*, in Fondazione Zancan, *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*, Il Mulino, Bologna, pp. 111-135.
- Geron D. e Vecchiato T. (2014), *Effetti degli investimenti per la prima infanzia*, in «Studi Zancan», 3, pp. 5-12.
- Ghergo F. (2011), *Scuole professionali in Italia (1861-2010) tra istruzione e lavoro*, in Fondazione Zancan (a cura di), *Per carità e per giustizia, Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, Fondazione Zancan, Padova, pp. 90-121.
- Fondazione E. Zancan e Fondazione L'Albero della Vita (2015), *Io non mi arrendo. Bambini e famiglie in lotta contro la povertà*, Il Mulino, Bologna.
- Nervo G. (2013), *Le pratiche della carità. Attualità delle opere di misericordia*, EDB, Bologna.
- Rovati G. (2015), *Disuguaglianze e povertà*, in Fondazione Zancan (2015), *Cittadinanza generativa. La lotta alla povertà. Rapporto 2015*, Il Mulino, Bologna, pp. 81-94.
- Vecchiato T. (2011), *Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, in Fondazione Zancan (a cura di), *Per carità e per giustizia. Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, Fondazione Zancan, Padova, pp. 17-43.
- Verbist G., Förster M. e Vaalavuo M. (2012), *The Impact of Publicly Provided Services on the Distribution of Resources: Review of New Results and Methods*, Oecd Social, Employment and Migration, Working Papers, 130.



Flavia Franzoni Prodi, Livio Frattin, Maria Teresa Tavassi,  
Alberto Trevisan e Giuseppe Zanon

# La primavera di don Giovanni e don Giuseppe

«Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità» (S. Paolo, 1 Corinzi 13, 13).

Lunedì 21 marzo 2016 a Padova si è ricordato il ritorno al Padre di don Giovanni Nervo (2013) e don Giuseppe Pasini (2015) con un incontro pubblico dal titolo «Gemme di speranza e cambiamento sociale. Primo giorno di primavera». Riportiamo alcune testimonianze di amici e compagni di viaggio.

## Un insegnamento che prosegue

*Maria Teresa Tavassi*

**I**l 21 marzo inizia la primavera. A distanza di 2 anni don Giovanni e don Giuseppe il 21 marzo sono arrivati alla meta del loro cammino, del cammino di ogni persona. E a noi hanno lasciato un insegnamento e una eredità che prosegue, nelle diverse primavere della storia e che ci spinge a farne memoria rivivendo alcuni valori che ci hanno insegnato con la loro vita. Ho cercato alcuni punti comuni in questi due cari amici e testimoni, con i quali ho colla-

borato dal 1975 in poi, con gioia! E che per me e per tanti altri possono costituire punti fermi per il futuro.

La coerenza tra fede professata e vita, che si manifesta nell'aver come punto di riferimento l'amore di Dio e di fratelli e sorelle, specialmente quelli più fragili, poveri, emarginati; la sobrietà di vita e la condivisione come partecipazione concreta a bisogni e sofferenze, attese e gioie degli altri; il cammino come comunità, popolo, che spinge a proporre e diffondere i principi del Concilio Vaticano II.

Il riconoscere la dignità di ogni persona: dal pic-

## AUTORI

- *Flavia Franzoni Prodi*, già docente, Università di Bologna.
- *Livio Frattin*, collaboratore Fondazione E. Zancan, Castelfranco Veneto.
- *Maria Teresa Tavassi*, presidente Ass. volontariato «La Lucerna. Laboratorio interculturale», Roma.
- *Alberto Trevisan*, obiettore di coscienza, Padova.
- *Giuseppe Zanon*, delegato per il clero della diocesi di Padova.

colo al grande, dal povero al Papa... che porta al dialogo con tutti, nessuno escluso. Il comprendere che, dietro a comportamenti considerati devianti o altro, c'è sempre un motivo profondo, un disagio da approfondire, senza giudicare. E che la persona, responsabilizzata, è il più delle volte in grado di rialzarsi.

La fiducia nelle risorse di ogni persona, dono di Dio, specchio del suo volto; risorse da valorizzare e, forse, da aiutare a scoprire.

Nella società di oggi, che tende a chiudersi e creare barriere e muri, a spingere verso un individualismo diffuso... il pensare a questi valori di coerenza, dignità riconosciuta, fiducia nelle risorse di ognuno, cammino comunitario, vissuti con serenità da persone a noi vicine, può indicare una strada, in salita sì, ma che porta sempre a una vita ricca e condivisa.

## **Preti e laici: gemme di futuro** *Giuseppe Zanon*

Nel 1700 abbiamo avuto preti, o come si diceva allora abati, che sono stati eccellenti letterati, ma nella loro produzione letteraria era irrilevante che fossero preti. Dicevano Messa e a latere erano uomini di cultura. Non è stato così per don Giovanni e don Giuseppe. L'essere preti non era un settore o un tempo a parte, che li coinvolgeva quando celebravano la Messa o la Liturgia delle Ore. Erano preti a tempo pieno, anzi hanno trovato nell'essere credenti e preti la sorgente per svolgere il singolare ministero che li ha caratterizzati e per cui oggi sono ricordati. Il loro impegno nel promuovere la formazione alla carità, nella Chiesa e nella società, anche attraverso studi, ricerche, progetti che arrivavano ad influire nel mondo sociale e politico, è stato il loro ministero da preti. Non sono stati assistenti sociali o funzionari di altissimo livello di promozione sociale, sono stati preti coerenti. Possiamo ammirare in loro una unità di vita: sono stati uomini, credenti e preti. La loro persona è stata il primo dono che ci hanno dato e che contempliamo come gemma che ha portato frutto e rimane ancora una gemma che porterà frutto. La loro persona ha fatto fare un cammino alla Chiesa e alla società in Italia. La loro persona, come quella di Papa Francesco è il dono di cui stiamo godendo.

Ho potuto vivere con don Giovanni Nervo gli ultimi anni della sua vita nella Casa del Clero ed ho potuto constatare come celebrava la Messa, come nel pomeriggio sostava in Chiesa davanti al tabernacolo per una preghiera personale, come diceva il rosario. Aveva conservato le forme di pietà a cui era stato formato nella famiglia e nel seminario. Se leggiamo le note scritte nel 71° anniversario della sua ordinazione vi troviamo tracce di una spiritualità maturata nello stile di sant'Ignazio. Ricordiamo come precisa le finalità per vivere il tempo che gli restava. «Il Signore mi ha già fatto capire quattro obiettivi, che mi propongo di tenere costantemente presenti nella celebrazione della Messa, nella preghiera dell'Ufficio divino: ringraziamento al Signore per i doni ricevuti; purificazione delle colpe e delle omissioni; intercessione per tutte le persone che ho incontrato nella mia vita da sacerdote; preparazione all'incontro con il Padre e alla vita eterna». Riconosco in questa fedeltà ad una tradizione formativa la somiglianza con Papa Giovanni XXIII: le forme erano antiche, il cuore era una gemma di futuro.

Di don Giuseppe Pasini vorrei ricordare solo una cosa che mi confidò in una conversazione del tempo della malattia, una scelta personale di vita. Pur restando prete diocesano, fin da giovane aveva dato la sua adesione all'Istituto secolare «Gesù Sacerdote» fondato da don Alberione. Una scelta a cui è rimasto fedele sempre, che indica quanto fosse rilevante per lui il desiderio di vivere in profondità l'essere prete e darsi gli aiuti per coltivare una vita spirituale impegnativa.

Aggiungo un'altra piccola considerazione in relazione al fatto che essi erano membri del presbiterio di Padova. Posso sbagliarmi, ma vedo una caratteristica dei preti padovani, che appare specialmente nel confronto con i preti veronesi: tra di loro molti fondatori, molti santi. In genere i preti di Padova non sono *star*, né desiderano che qualcuno di loro lo sia. Sono di una levatura buona come media, sono un tessuto di fili preziosi, ma non amano emergere. Don Giovanni e don Giuseppe, a cui aggiungerei don Luigi Mazzucato e don Luigi Sartori, sono stati un'eccezione e una conferma. Un'eccezione perché sono stati chiamati ad un servizio a livello nazionale e hanno dato un contributo straordinario al cammino della Chiesa in Italia. I tanti riconoscimenti postumi che

risuonano in Italia, più che nella nostra diocesi, sono quasi una sorpresa per il nostro presbiterio, che non è abituato a gloriarsi dei suoi membri che ottengono riconoscimenti alti.

Un'eccezione, ma anche una conferma di uno stile padovano. Don Giovanni e don Giuseppe sono arrivati a Roma chiamati, ma non erano uomini di carriera, non erano arrampicatori. Le loro scelte evangeliche non sempre erano condivise dai vertici della Conferenza Episcopale Italiana. Non si sono contrapposti, non si sono ritirati: hanno lavorato con un servizio prezioso e umile che ha consentito alla Caritas di crescere e di consolidarsi. Non sono diventati vescovi, sono tornati in diocesi accettando di svolgere un servizio alla Chiesa locale. Hanno camminato con i preti, non sopra di essi.

Ringraziamo il Signore per il dono che sono state per noi queste due persone e preghiamo perché il Signore continui a suscitare preti e laici come loro, persone in cui umanità, fede e ministero formino unità, persone generose e umili, gemme di futuro.

## Un contributo alla società

*Flavia Franzoni Prodi*

Gli interventi riportati fanno emergere il grande e quotidiano impegno di don Giovanni e don Giuseppe per la Chiesa e per la società, ma, attraverso questo, anche per ciascuno di noi. Il loro impegno nella Caritas Italiana ha dato «linfa» alla Chiesa post conciliare, una Chiesa in cui tante persone hanno trovato la motivazione per continuare a tentare di essere cristiani veri. Il loro impegno nella Fondazione Zancan ha contribuito all'innovazione delle politiche sociali del nostro Paese.

Cosa ha rappresentato la Fondazione Zancan per molti di noi che hanno (come si dice) «lavorato nel sociale»? Ha aiutato tanti operatori e amministratori (molti dei quali avevano frequentato qualche seminario a Malosco) a fare scelte innovative. Perché la Zancan è stata un centro di ricerca e formazione che ha saputo mobilitare e far dialogare tra loro le diverse culture del «sociale»: la cultura delle istituzioni del pubblico e la cultura delle tante realtà della società civile che si occupavano di sociale, a partire dal volontariato. E, in quegli anni,

questo voleva anche dire far confrontare mondi politici diversi.

È attivando questi dialoghi che don Giovanni e don Giuseppe hanno tanto contribuito a mettere le basi nel nostro Paese di una politica sociale riformata, capace (o che avrebbe dovuto essere capace) di costruire una nuova rete di servizi sociali, sanitari ed educativi che ponessero al centro la persona. Fino a portare la Fondazione (in collaborazione con la Caritas) a stendere un progetto di legge (poi sottoscritto da alcuni parlamentari) in gran parte confluito nel testo unificato approvato come legge n. 328 nel 2000 «Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali»; legge che, nonostante la modifica del titolo V della Costituzione che l'ha di fatto depotenziata, è rimasta il manifesto culturale del settore proprio perché in essa erano confluiti i risultati di tante sperimentazioni precedentemente avviate. Ecco perché in essa ritroviamo il lessico e le idee guida elaborate nella lunga esperienza della Fondazione Zancan.

Tutto questo mi richiama una immagine del dicembre del 2011: don Giovanni (a novantatré anni!) che arriva a Bologna in treno, accompagnato da Thea Paganin, in una turbinosa mattina di neve, per partecipare al convegno «Il welfare al futuro. Servizi sociali e territorio tra appropriatezza e sostenibilità», in celebrazione dei trenta anni dell'Iress, istituto di formazione e ricerca in cui ho sempre lavorato. Un segno generoso di voler essere vicino ai tanti operatori e amministratori che anche a Bologna e in Emilia-Romagna avevano partecipato a innumerevoli seminari a Malosco e alle battaglie per una nuova politica sociale che potesse offrire alle persone servizi sempre più rispondenti ai loro reali bisogni.

Don Giovanni e don Giuseppe sono sempre stati attenti osservatori della politica sociale. Mi ricordo ad esempio i tanti fax (non era ancora il tempo delle email) che don Giovanni inviava a mio marito (ai tempi in cui era Presidente del Consiglio) ogni volta che si discutevano i contenuti della legge finanziaria annuale. Sollecitava a considerare gli effetti concreti dei singoli provvedimenti rispetto alle condizioni dei più fragili e poveri, chiedendo una distribuzione equa dei sostegni e dei pesi. E mi ricordo anche il suo interesse costante per le sorti del servizio civile.

Ho anche in mente il 25 febbraio 2013 pochi giorni prima che morisse, quando sono andata a trovare don Giovanni nella struttura per sacerdoti anziani e malati in cui era ricoverato. Era il lunedì delle elezioni e, tra i tanti discorsi, mi disse di essere dispiaciuto che non fosse stato allestito un seggio nella struttura perché non aveva potuto votare: don Giovanni cittadino, sempre interessato al suo Paese e ad una politica capace di andare incontro ai più deboli.

Mi ricordo don Giuseppe al tavolo della Zancan quando cominciò a diventare sempre più chiaro che l'impoverimento delle famiglie derivante dalla crisi economica sovraccaricava di domande i servizi e le politiche sociali (la sua attenzione era sempre posta sull'impoverimento delle famiglie con figli). Ancora una volta, a fronte di problemi apparentemente vecchi come quelli della povertà, si cercavano soluzioni nuove.

È intorno a quel tavolo che Tiziano Vecchiato e don Giuseppe, discutendo dei vari rapporti annuali della Fondazione sulla povertà, cominciarono a parlare di welfare generativo. Ho imparato lì a connettere l'attenzione ai più poveri e la denuncia della povertà, sempre supportata da dati rigorosi, con la ricerca di un nuovo orientamento delle politiche sociali anche attraverso l'innovazione degli strumenti con cui si vogliono garantire i diritti delle persone («prestazioni con corrispettivo» significa ad esempio che anche i beneficiari devono restituire un loro contributo alla comunità a cui appartengono). E anche questa volta si è arrivati alla formulazione di un progetto di legge da presentare in Parlamento, nella speranza che accada quello che accadde per la riforma del 2001. Forse i tempi saranno lunghi come allora, ma l'importante è che alcune idee comincino ad entrare in Parlamento per poi essere nel tempo recepite magari in altri progetti di legge!

Oggi abbiamo ricordato due sacerdoti che hanno contribuito al miglioramento della società italiana con costante attenzione alle reti solidali, *in primis* al volontariato, ma anche alla dignità delle istituzioni pubbliche. Dunque un impegno civile e un impegno religioso intrecciati, ma senza mai interferenze scorrette.

Anch'io voglio però richiamare come don Giovanni e don Giuseppe siano stati dei grandi e veri sacerdoti, capaci di una spiritualità profonda, ma

discreta, che si traduceva in un efficace lavoro pastorale.

Per questo mi piace ricordare don Giovanni (perché a Malosco con don Giuseppe non sono mai stata) che celebra la Messa nella cappellina dell'ultimo piano del Centro Studi di Malosco. Alle otto del mattino, prima dell'inizio del lavoro dei seminari, senza particolari inviti a partecipare (a parte la segnalazione dell'orario in bacheca): un'occasione discreta per condividere, da parte di chi lo desiderava, il suo essere sacerdote.

E a quella Messa ho incontrato spesso anche Elisa Bianchi, direttrice della scuola per assistenti sociali di Verona, la prima ad invitarmi a Malosco. Per questo, insieme a don Giovanni e don Giuseppe, voglio ricordare anche Elisa a cui va una mia particolare riconoscenza.

## Vangelo e Costituzione

Livio Frattin

Ritengo che sia corretto e giusto fare memoria insieme di don Giovanni e di don Giuseppe, non solo perché le loro vite si sono fortemente intrecciate, ma soprattutto perché si sono innestate in alcuni fondamentali e condivisi principi, che hanno caratterizzato la loro esistenza sia come sacerdoti, sia come educatori impegnati nella società.

Infatti costante orientamento di vita per essi sono stati, da un lato, la «novità» evangelica (con la scelta privilegiata degli ultimi, degli «scarti» della società) e, dall'altro, i fondamenti della Costituzione italiana (con l'affermazione della dignità di ogni persona).

C'era in essi una visione positiva della vita di ogni singola persona, considerata preziosa, indipendentemente dalle sue condizioni esistenziali, in quanto riflesso del volto di Dio. Inoltre c'era in essi la sottolineatura che ognuno, indipendentemente dal proprio credo religioso, assume valore e realizza la propria umanità attraverso la capacità di aprirsi agli altri, di stabilire e favorire relazioni interpersonali umanizzanti. Erano infatti convinti che tutto ciò che è profondamente umano è anche cristiano, così come tutto ciò che è cristiano è anche umano.

È trasparente in questo loro modo di essere e di agire l'influsso del Vaticano II e in particolare della

*Gaudium et spes*, con l'apertura al mondo e alle sue realtà, viste in senso positivo e non oppositivo. Ricordo a tal proposito una riflessione di don Pasini in una Messa celebrata nella cappellina di Malosco il giorno di inizio di un seminario formativo. Egli chiedeva il sostegno dello Spirito non solo per i lavori del seminario, ma anche per tutte le persone «di buona volontà», che operavano nel mondo, in vari modi, a favore della comunità.

L'azione educativa e formativa da essi svolta nel corso dei tanti anni trascorsi insieme, con ruoli di massima responsabilità nella Fondazione Zancan, ha ulteriormente affinato la sintonia tra loro, che, lo ribadiamo, ha riguardato il loro modo di essere e di operare sia all'interno della Chiesa che all'interno della società civile.

Sono stati quindi uomini (anche scomodi) di Chiesa, in cui erano radicalmente innestati, e nello stesso tempo sono stati operatori significativi nella società, verso la quale si sono mossi in modo laico, essendo non solo rispettosi, ma anche esaltatori del ruolo fondamentale e primario che le istituzioni sono chiamate a svolgere in essa.

La valorizzazione delle realtà sociali del volontariato e della cooperazione sociale, che li ha visti attori convinti, non è mai avvenuta in distinzione o in contrapposizione alle istituzioni pubbliche, bensì nel quadro e nel rispetto delle prioritarie funzioni e responsabilità istituzionali pubbliche.

Valutando con uno sguardo ampio e nello stesso tempo prospettico la vita, il pensiero e le opere di don Giovanni e don Giuseppe, ritengo con sincerità d'animo di cogliere in essi uno «spirito profetico», nel senso vero del termine. Il profeta è per eccellenza «uomo del presente», coinvolto nell'intreccio di fermenti, di attese e di denunce del suo tempo. Ebbene, don Nervo e don Pasini hanno svolto a pieno questa funzione profetica, essendo stati in grado di cogliere i fermenti positivi della società (immediato è al riguardo il richiamo all'immagine e al concetto delle «gemme terminali»), di avere anticipato i tempi e i modi di impostare e di organizzare le risposte ai bisogni delle persone più deboli, e di avere anche assunto posizioni di denuncia e di critica a impostazioni e a scelte negatrici dei principi fondamentali, posti a tutela della dignità della persona.

## La speranza malgrado tutto

### Alberto Trevisan

Mai le parole di Giorgio La Pira «*Spes contra spem*» (La speranza malgrado tutto) sono così attuali in un mondo attraversato da violenze, guerre tra uomini e popoli.

Don Giovanni e don Giuseppe hanno compiuto il loro cammino proprio con la speranza, la fede e la carità, sono stati e rimangono «gemme» di speranza e di cambiamento sociale. Ora spetta a noi seguire la «fioritura» per un mondo migliore, per una giustizia sociale più a servizio dei più deboli, cioè una crescita «rigenerativa».

Don Giovanni ha aperto strade nuove nell'ambito della carità, della giustizia sociale e dell'impegno per la pace. Don Giuseppe ha proseguito questo cammino imprimendo le sue caratteristiche nel rispetto delle impronte lasciate da don Giovanni.

Il mio ricordo riguarda di più la vita e le opere di don Giovanni Nervo a cui sono legato in un rapporto di stima e di amicizia che si è sviluppato in più di quaranta anni. Per me è stato quasi un padre spirituale e sociale: in molte occasioni, quando dovevo fare delle scelte importanti sia personali che professionali, sapevo che don Giovanni ci sarebbe stato.

Di don Giovanni ho sempre apprezzato la sua laicità che gli permetteva di dialogare, partecipare a incontri, convegni su temi di attualità dimostrando determinazione e coerenza con i suoi principi di fede, giustizia, carità. Sento la mancanza di don Giovanni, ma lo sento vicino nella preghiera, negli scritti e nell'esempio che ci ha lasciato.

#### SUMMARY

«And now abideth faith, hope, charity, these three; but the greatest of these is charity» (Saint Paul, 1 Corinthians 13).

On Monday, 21st of March 2016, a public meeting in Padova entitled «Buds of hope and social change. First day of Spring» recalled the return to the Father of don Giovanni Nervo (2013) and don Giuseppe Pasini (2015). We report some memories of friends and companions.



Cristina Fabbri

# Tanti modi per parlarsi: il giardino dei cavalli rossi

La presenza al nido di famiglie di diverse lingue e culture e di famiglie in situazione di disagio sociale, pone la necessità di realizzare buone pratiche di accoglienza, migliorare la comunicazione con adulti e bambini, favorire l'integrazione all'interno della comunità, fare rete con tutti i soggetti che possono rappresentare una risorsa per il benessere dei bambini e delle famiglie.

*Da qualunque parte tu venga,  
non sei un estraneo* Primo Levi

## Ambito di intervento: inclusione, integrazione

**I**n una situazione complessa non è semplificando che si ottengono buoni risultati. Al contrario è più efficace problematizzare, creare reti, collegare risorse.

«Tanti modi per parlarsi: il giardino dei cavalli rossi» è il titolo di un progetto che ha coinvolto diversi soggetti, dentro e fuori il nido comunale «Giardino» di Ferrara, che ospita 61 bambini, nel centro storico della città. Il progetto è iniziato durante l'anno scolastico 2013-2014.

Il nido «Giardino» si caratterizza per la presenza di numerose famiglie di provenienza e lingua diverse molte delle quali in situazione di disagio sociale, sia italiane che immigrate. Anche il territorio circostante è interessato da alcune criticità (nel giardino pubblico adiacente si verificano episodi di degrado urbano e di spaccio di sostanze).

Queste problematiche rendono difficile il rapporto del nido con il suo territorio: da un lato, i bambini spesso assistono, attraverso la recinzione del giardino, a episodi di degrado; d'altro canto, all'esterno non c'è una chiara percezione del nido, del fatto che ospita bambini molto piccoli. La stessa struttura dell'edificio, che risale agli anni '50, non richiama immediatamente l'immagine di un servizio per la prima infanzia.

All'interno del nido, la convivenza tra culture e

## AUTORE

- *Cristina Fabbri*, Coordinatrice pedagogica, Istituzione Servizi educativi, scolastici e per le famiglie, Comune di Ferrara.

linguaggi non è sempre facile: ad esempio è faticoso condividere regole che hanno significati differenti per comunità e persone diverse; l'idea stessa di educazione non è un patrimonio comune e parole come inserimento, cura, ambientamento non fanno parte dei diversi linguaggi.

## Obiettivi e soggetti coinvolti

La riflessione sulle criticità e i bisogni ha portato ad evidenziare alcuni obiettivi generali: realizzare buone pratiche di accoglienza, individuare strategie per migliorare la comunicazione con gli adulti e con i bambini, favorire l'integrazione all'interno della comunità del nido, costruire e condividere buone regole di convivenza all'interno e con l'esterno del nido.

È apparso subito importante fare rete con tutti i soggetti che possono entrare in sinergia e rappresentare una risorsa per il benessere dei bambini e delle famiglie e per il buon funzionamento del nido. Il lavoro del coordinatore pedagogico è orientato in questa fase a sensibilizzare, prendere contatti e realizzare collaborazioni.

I primi ad essere coinvolti sono stati i dirigenti dell'istituzione dei servizi educativi, scolastici e per le famiglie del Comune di Ferrara, gli insegnanti e il personale non docente, la circoscrizione, l'assessorato mobilità e lavori pubblici, l'ufficio alunni stranieri. Successivamente è stata chiesta la collaborazione delle forze dell'ordine e dell'Auser.

Con il Centro mediazione e con il Laboratorio delle arti, insieme all'Ufficio stranieri, sono stati progettati gli interventi di lungo periodo. L'Ufficio stranieri ha dato il suo contributo anche sul piano formativo per gli operatori della scuola e ha fornito mediatori linguistico culturali e volontari del servizio civile. Il Servizio manutenzione, il Centro per le famiglie, l'Ufficio verde, sono entrati nel progetto a diverso titolo per interventi minori ma non meno significativi.

## Interventi

In prima battuta, durante un incontro con i dirigenti dell'istituzione, il presidente della circoscrizione e l'assessore competente, insieme alla

coordinatrice pedagogica e al gruppo di lavoro del nido, si sono confrontati sui problemi e hanno preso alcune decisioni per meglio regolamentare l'accesso quotidiano delle famiglie al nido: lettera, tradotta in varie lingue, alle famiglie utenti; collaborazione di un anziano dell'Auser negli orari di apertura della scuola per migliorare le modalità di accoglienza e la sicurezza dell'accesso; coinvolgimento delle forze dell'ordine cittadine per migliorare il monitoraggio e la sicurezza della zona.

La collaborazione costante con l'Unità operativa stranieri ha garantito il sostegno formativo agli operatori, l'intervento di mediatori culturali, il contributo alla progettazione di momenti significativi per l'accoglienza (assemblea di inizio anno, colloqui di inserimento, colloqui in situazioni «di emergenza») e alla messa in rete delle risorse esistenti. Ad esempio, in occasione della «Giornata dell'albero» i collegamenti tra diversi servizi e uffici hanno portato il Centro idea a donare al nido un buon numero di piccoli arbusti per la realizzazione di una siepe che le insegnanti, insieme ad un gruppo di genitori, e con il sostegno dell'Ufficio verde del Comune, hanno piantato nel giardino del nido, con il doppio obiettivo di migliorare le condizioni di quest'ultimo e di condividere con le famiglie un momento di cura della scuola.

L'intervento di una mediatrice e di una volontaria (di lingua inglese, per la forte presenza di famiglie di origine nigeriana) a giornate fisse, ha consentito di creare una consuetudine, una risorsa disponibile su cui contare, sia per le insegnanti che per i genitori, per rispondere alla necessità di ripetere più volte le informazioni, aggiustare la comunicazione tenendo conto del *feedback*, costruire una comunicazione che si sviluppa e matura nel tempo, tutti elementi indispensabili in un nido d'infanzia, ma difficili da realizzare quando manca un linguaggio comune. Si è progettata l'installazione di un pannello, a cura del settore Lavori pubblici e del servizio manutenzione del Comune, sul confine tra il nido e l'area verde pubblica adiacente per rendere più sicura e accogliente la struttura. Il pannello sarà successivamente dipinto e riempito di significati, con l'obiettivo di costruire un'identità riconoscibile del servizio all'interno del territorio, riqualificare l'immagine del nido e aumentare il suo significato di «bene comune» e il senso di appartenenza, e di offrire alle famiglie un'oppor-

tunità di conoscenza e di aggregazione attorno ad un interesse comune.

Si è rivelata una preziosa risorsa la collaborazione con i colleghi del Centro mediazione del Comune, che hanno esperienza di lavoro nelle zone ad alta problematicità sociale della città e utilizzano metodologie diverse per consultare le persone e per aggregarle attorno a questioni di difficoltà o interesse comune.

Per i due diversi aspetti di problematicità che interessano il nido, i colleghi del Centro mediazione hanno individuato un intervento di osservazione/raccolta di informazioni, da effettuare attraverso lo strumento del video e delle interviste, e da realizzare prima sull'area esterna alla scuola (analisi dei problemi, osservazione delle aggregazioni sociali, interviste a testimoni privilegiati) e, successivamente, all'interno del nido (interviste al personale, ai genitori italiani e stranieri, analisi dei problemi, confronto sui temi della cura dei figli e sul significato delle regole del servizio). Questo intervento ha lo scopo di cogliere gli elementi di complessità della situazione e i differenti punti di vista delle persone coinvolte, così come gli aspetti di criticità ed eventuali risorse/possibilità di intervento. In questa fase, oltre allo strumento del video e dell'intervista, si prevede la presenza di mediatori culturali e, all'interno della scuola, l'organizzazione di momenti appositamente dedicati: riunioni del personale; laboratori per i genitori e merende, occasioni di solito molto partecipate in quanto prevedono anche la presenza dei bambini.

Come risultato di un lungo periodo di riprese e di interviste, il Centro mediazione ha prodotto un video che raccoglie lo sviluppo del progetto dalle prime fasi alla festa finale, interviste ai diversi soggetti coinvolti e a testimoni del territorio che circonda il nido. Il video, dal titolo «Il giardino dei cavalli rossi», racconta i problemi e le risorse di una comunità<sup>1</sup>.

Il contributo del Centro bambini e genitori «Isola del Tesoro», durante la manifestazione annuale «Piazza aperta», ha permesso la realizzazione nel giardino del nido di un'attività di narrazione per i bambini del nido e della città.

Una volta installato il grande pannello sulla recinzione del giardino (circa 60 metri), l'idea era quella di dipingerlo con immagini di qualità e significative, in modo da aumentare la visibilità del

servizio e offrire ai bambini un prodotto esteticamente valido. La realizzazione avrebbe dovuto essere praticabile da parte di operatori e genitori, in modo da costituire un momento di partecipazione alla vita della scuola, di aggregazione attorno ad un obiettivo comune. Il Laboratorio comunale delle arti ha offerto un supporto qualificato per la progettazione e la realizzazione, insieme a genitori e insegnanti, di un grande «mural» per decorare il pannello di recinzione del nido, con materiali resi disponibili dal Servizio manutenzione. Ci sono stati incontri dedicati alla scelta del soggetto, alla preparazione di sagome da riprodurre, fino alla realizzazione vera e propria, in momenti diversi della giornata, a seconda della disponibilità dei genitori, con la presenza dell'operatrice del Laboratorio e di personale della scuola a turno. Il lavoro è stato lungo abbastanza da coinvolgere molte persone, e da incuriosire i passanti e gli abitanti del territorio che si fermavano a chiedere informazioni ed esprimere apprezzamenti, creando un vero scambio tra il «dentro» e il «fuori» che era uno degli obiettivi più ambiziosi del progetto. Nel periodo iniziale della realizzazione, erano in corso molti inserimenti, e i genitori dei bambini appena arrivati stavano vivendo quella fase in cui vengono invitati ad allontanarsi per brevi periodi per far sperimentare al bambino momenti di distacco. È un momento sempre delicato e, in questo caso, questi genitori potevano stare nel giardino del nido a dipingere una piccola porzione del «mural», insieme ad altri genitori, scambiando impressioni, conoscendosi, smorzando l'ansia dell'allontanamento dal bambino, iniziando a far parte di una comunità.

Il 22 novembre 2014, durante una giornata di festa a cui hanno partecipato tutti i soggetti coinvolti, il grande e bellissimo «mural» è stato inaugurato, concludendo una prima fase del progetto che ha registrato grande partecipazione da parte dei genitori e degli operatori, importanti sostegni da parte di numerosi soggetti, risonanza all'esterno del servizio.

## Conclusioni

Il progetto, che non deve considerarsi concluso ma in continua evoluzione, ha rappresentato un'esperienza innovativa per diversi aspetti: la realiz-

zazione di un'intensa ed efficace collaborazione e integrazione fra diversi servizi e soggetti istituzionali; il miglioramento dell'offerta del servizio per le famiglie utenti, in termini di moltiplicazione delle occasioni di aggregazione comunitaria, di opportunità di mediazione linguistico-culturale, di aumento quali-quantitativo della disponibilità all'ascolto; l'apertura di un dialogo fra il contesto istituzionale del nido e il territorio cittadino, con le loro caratteristiche, problematicità e risorse.

Al momento sono previste due successive tappe progettuali; la realizzazione di un orto in terrazza con la partecipazione dei genitori, dell'Ufficio verde del Comune di Ferrara e della Cooperativa Città Verde, e la realizzazione della parte esterna del Mural in collaborazione con i *writers* cittadini. Questa seconda iniziativa ha il senso di condividere, con chi vive all'esterno del servizio, l'idea di nido d'infanzia come luogo di valore, come patrimonio comune da tutelare. Il pannello di recinzione vuole essere una linea di confine e insieme un punto di contatto.

## Note

- 1 È stato presentato durante «Documentazione&Dintorni», rassegna di eventi formativi e di documentazione dell'Istituzione dei servizi educativi, scolastici e per le famiglie del Comune di Ferrara (4-29 maggio 2015).

## SUMMARY

The article describes the experience of a public early childhood service based in Ferrara. It represents an experience of integration among different cultures and languages. The subjects involved in the experience come from the public and private sectors witnessing that it is possible to build bridges inside the local community.





Giorgio Zoccatelli e Irene Signorini

# L'inserimento lavorativo delle persone con fibrosi cistica

Quale impatto può avere la fibrosi cistica nel ricercare e mantenere un posto di lavoro? Cosa permette di conciliare i tempi di lavoro con i tempi di cura? A queste domande il Centro Fibrosi Cistica dell'Azienda Ospedaliera Universitaria Integrata di Verona e l'Università di Verona hanno cercato di dare delle risposte. Si riportano i risultati dell'indagine consapevoli che la gestione di questa malattia può comportare delle problematiche in campo lavorativo, ma che allo stesso tempo proprio il lavoro può riscattare le persone ammalate, permettendo lo sviluppo della loro identità e «dignità».

## Introduzione

**L**a fibrosi cistica (FC) è una malattia congenita su base genetica che compromette le secrezioni delle ghiandole esocrine, determinando complicanze respiratorie a carattere cronico progressivo fino all'insufficienza respiratoria irreversibile. I danni procurati dal difetto genetico sono

dovuti prevalentemente all'eccessiva densità e alla scarsa scorrevolezza dei secreti delle ghiandole che secernono muco, in particolare quelle del tratto digestivo e del tratto respiratorio. Spesso vi è insufficienza pancreatica con conseguenti disturbi intestinali, malnutrizione, difetto di crescita. Frequenti sono le complicanze broncopolmonari (bronchite cronica, enfisema, bronchiectasie, broncopolmoniti recidivanti, difficoltà di respiro abituale) che ri-

## AUTORI

- *Giorgio Zoccatelli*, assistente sociale Azienda Ospedaliera Universitaria integrata di Verona, docente a contratto, Laurea in Scienze del servizio sociale, Università degli Studi di Verona.
- *Irene Signorini*, assistente sociale, Servizio Integrazione Lavorativa Aulss 20, Verona.

ducono le prestazioni motorie e in generale la qualità della vita del paziente. È quindi una patologia sistemica, multiorgano e ingravescente. La malattia ad oggi non è guaribile ma è curabile attraverso un complesso, delicato e personalizzato intreccio tra farmaci, adeguata fisioterapia, attenzioni all'alimentazione e allo stile di vita. Negli ultimi anni è aumentato il ricorso al trapianto di polmoni, con relativi rischi di rigetto e complicanze correlate; è tuttavia importante considerare che con il trapianto non si guarisce perché la malattia colpisce anche altri organi. Generalmente il sistema respiratorio è il distretto più colpito e la relativa difficoltà respiratoria è quella che il paziente vive con maggior criticità.

Le persone con fibrosi cistica sperimentano notevoli difficoltà in ambito lavorativo. Le loro storie personali sono cariche di sofferenza, ma anche di dignità e di desiderio di superare gli ostacoli che incontrano. I pazienti, soprattutto quelli con forme più severe, necessitano di maggiore apporto alimentare o devono alimentarsi più spesso, devono assumere molti farmaci e ciclicamente antibiotici, si affaticano facilmente, sono soggetti a prolungata malattia, alcuni per fare l'iniezione di insulina si devono fermare dalle attività lavorative, altri ad un certo punto hanno necessità di andare al lavoro con la bombola di ossigeno ecc.

Le possibili conseguenze sono: necessità di ridurre l'orario di impiego, aumento delle assenze, redistribuzione del carico di lavoro tra colleghi, passaggio a mansioni meno affaticanti, necessità di cambiare occupazione se divenuta troppo pesante, pause più lunghe ecc. Tutto ciò può comportare un accumulo di lavoro o delega, l'astio di colleghi e dirigenti, stigmatizzazione, tensioni, isolamento, fino ad arrivare al *mobbing*. Sono dunque molti i motivi che spingono a voler approfondire le implicazioni sociali che questa malattia porta con sé.

La legge di riferimento per la FC è la n. 548 del 1993 che ha, tra l'altro, istituito i Centri regionali di riferimento con funzioni di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione dei malati. La successiva Circolare del 15 aprile 1994 del Ministero della Sanità raccomanda la presenza, oltre che di varie figure sanitarie, anche dell'assistente sociale: è questo infatti il professionista che, valutando le singole situazioni anche di malattia, aiuta il soggetto ad integrarsi ed esprimersi nella vita sociale a partire

dall'ambito scolastico, lavorativo come nella vita di relazione<sup>1</sup>.

## Presentazione dell'indagine

Il Centro fibrosi cistica (CFC) dell'Azienda Ospedaliera Universitaria Integrata di Verona (AOUIVR) e l'Università di Verona, Laurea in Scienze del servizio sociale, hanno svolto un'indagine tra il 2010 e il 2012 con l'obiettivo di studiare l'impatto che la malattia ha nella ricerca e nel mantenimento del posto di lavoro per un paziente con fibrosi cistica, cosa permetta di conciliare i tempi di lavoro con i tempi di cura, valutando come tutto ciò abbia conseguenze anche sull'assenza dal lavoro e sul ricovero in ospedale.

A partire dai dati raccolti attraverso un questionario auto compilato, la ricerca ha potuto scattare un'istantanea sul rapporto tra soggetti malati e il mondo del lavoro, tema sorto negli ultimi decenni grazie ad un sensibile aumento dell'età media delle persone con fibrosi cistica. Infatti presso il Centro di FC di Verona nel 2009 più del 20% dei pazienti risultava essere ultraquarantenne, e tale percentuale era pressoché raddoppiata nell'arco degli ultimi cinque anni (Assael B.M., Iansa P. e Pintani E., 2014).

L'indagine si è rivolta ai pazienti maggiorenni, non trapiantati e occupati (questi erano i tre requisiti per l'arruolamento). Dall'insieme di 421 persone che si sono rivolte al Centro FC di Verona nel periodo tra il 2010 e il 2012 sono stati esclusi gli studenti (10%), i disoccupati (14%), le persone che per vari motivi hanno smesso di essere seguiti dal Centro, che sono decedute o che hanno subito il trapianto di polmone nel periodo dello studio, le persone con disabilità grave, cassintegrati e pensionati.

## Caratteristiche del campione

Il campione di rispondenti è composto da 206 pazienti. Una quota rilevante (pari all'88%, 183 persone), non è sottoposta ad ossigenoterapia; il 90% fa antibioticoterapia, ciclicamente o al bisogno. Per quanto concerne la gravità generale, il 22% dei pazienti ha un grado severo di malattia,

il 43% è medio/moderato, il 20% può essere considerato lieve, mentre per il 14% non sono disponibili informazioni perché i pazienti non hanno risposto alla domanda. Si tratta principalmente di residenti nel territorio del Veneto e delle regioni confinanti: Veneto 65%; Lombardia 15%; Emilia-Romagna 6%; Trentino Alto Adige 5%. Per quanto riguarda la scolarizzazione, il 47% ha la maturità, il 20% ha un diploma universitario o una laurea; il 15% ha fatto una scuola professionale e il 17% le scuole medie inferiori.

## Il metodo

La rilevazione dei dati è stata attuata attraverso un questionario autocompilato (dopo adeguata spiegazione e relativo consenso informato) in forma anonima, distribuito ai pazienti durante il ricovero, nel corso degli accessi al DH o inviato attraverso mail. Lo strumento è composto da 40 domande, alcune delle quali chiuse (a risposta multipla), altre aperte. Come anticipato è stato sottoposto ai malati di FC maggiorenni che non avevano subito trapianto di polmoni e che al tempo della compilazione lavoravano in maniera più o meno continuativa.

Per l'analisi statistica dei dati sono stati utilizzati metodi di analisi bivariata<sup>2</sup> (tabelle di contingenza, Chi quadro  $\chi^2$  e *V di Cramer*), per capire se c'è relazione tra le variabili e qual è l'intensità della relazione (Borra S. e Di Ciaccio A., 2008).

## Legge n. 68/1999, malattia e lavoro

Uno dei primi passi da compiere per iniziare ad avere un quadro della situazione è quello di chiedersi quale sia l'efficacia della legge n. 68/1999 (Norme per il diritto al lavoro dei disabili) sperimentata dai pazienti, ovvero quanto l'ambiente di lavoro dei pazienti certificati riduca i rischi per la salute. Questo perché nel verbale redatto dalla Commissione Medica sono presenti limitazioni di mansioni lavorative in senso protettivo. Nella nostra indagine i pazienti con la legge 68 sono il 54,37%, quelli che non l'hanno chiesta il 39,32%, la rimanenza non ha risposto o era in attesa di visita o di verbale.

Alla domanda se il lavoro avesse causato problemi o ripercussioni sulla malattia, ed eventualmente quali, il 24,74% ha risposto che non ha inciso negativamente sulla salute; il 40,74% dei pazienti ha riscontrato invece ripercussioni negative. Nello specifico il 7,28% indica come causa le condizioni igieniche o ambientali non salubri, l'8,74% la presenza di gas, polveri, solventi o fumi nocivi, il 6,30% gli sforzi fisici eccessivi o ripetuti, il 5,34% lo spazio ristretto o sovraffollato. L'8,74% ha difficoltà a far conciliare il lavoro con le sedute di fisioterapia a causa dei turni di lavoro, lo 0,96% è in difficoltà per la distanza da coprire tra domicilio e luogo di lavoro, il 34,46% non ha risposto (tab. 1).

Tab. 1 – Problemi causati dal lavoro nei pazienti con fibrosi cistica

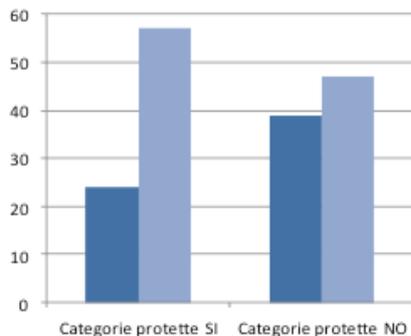
	Numero	Percentuale
No	51	24,74
Non risposto	71	34,46
Sì, causa:		
- condizioni di non igiene	15	7,28
- presenza di gas, polveri...	18	8,74
- sforzi fisici eccessivi o ripetuti	13	6,30
- spazi stretti, sovraffollati...	11	5,34
- turni che non permettono fisioterapia	17	8,25
- condizioni climatiche non compatibili	7	3,39
- no spazio per attività fisica	1	0,48
- notevoli distanze da coprire	2	0,96

Ci si può aspettare che esista una relazione tra il fatto di essere assunti con la certificazione della legge n. 68/1999 e il fatto di non aver riscontrato sul lavoro condizioni che hanno causato problemi di salute (peggioramento della FC). Tuttavia una prima analisi statistica ha dimostrato che, di fatto, non vi è dipendenza tra le due variabili. La riflessione è stata approfondita allora attraverso un'altra domanda, che chiedeva informazioni sul tipo di contratto lavorativo. Si sono ricavate le seguenti frequenze: il 75,72% ha un contratto come dipendente; il 7,76% è libero professionista; il 5,33% è un lavoratore autonomo; il 2,91% è apprendista; l'1,45% è co.co.co e lo 0,97% lavora a chiamata; il 5,82 non ha risposto. L'analisi bivariata indica che

esiste dipendenza tra l'essere assunti come dipendenti e un contesto lavorativo conciliante, salubre per il paziente. Considerando che solo il 40% è stato assunto come categoria protetta, in generale l'essere assunti come dipendente dà più garanzie in termini di ferie, malattia, aspettativa, rispetto ad altre forme di contratto.

I dati tuttavia non mostrano forti differenze nella proporzione di chi pensa che il lavoro influenzi negativamente le condizioni di salute tra chi appartiene a categorie protette e chi no: la forza della dipendenza tra le variabili prese in considerazione (*V di Cramer*) risulta essere infatti 0,16. Non è una dipendenza forte.

Fig. 1 – Presenza di problemi riscontrati al lavoro per appartenenza a categorie protette



Blu: riscontrato problemi. Azzurro: non riscontrato problemi.

Consideriamo ora la variabile «tipo di lavoro svolto»: il 54,85% è impiegato, segretario, amministrativo o simile in ufficio; l'11,17% è professionista (architetto, psicologo, avvocato, medico, infermiere, ...); il 13,11% è operaio o simili (meccanico, elettricista, falegname, pulizie, ...); l'8,74% è commesso in negozi, bar o simili; il 3,39% è educatore in asili nido o insegnante nelle materne o elementari; lo 0,97% professore alle scuole medie, superiori o professionali; lo 0,97% professore o ricercatore universitario; l'1,45% autista. È ragionevole pensare che anche chi non usufruisce dell'assunzione tutelata dalle categorie protette cerchi una tipologia di impiego che sia più consona alle proprie esigenze di salute, quindi un'occupazione che ad esempio non esponga a polveri o luoghi poco salubri, che preservi da sforzi fisici eccessivi o forti sbalzi di temperatura, dove ci sia scarsa probabilità di venire a contatto con malattie stagionali, e via dicendo: una sorta di «autotutela» ove possibile da parte del paziente stesso. Si delinea dunque un

nuovo gruppo che, oltre chi è assunto come legge 68, è impiegato come segretario, amministrativo, professionista, professore, libero professionista, lavoratore in proprio, più libero quindi di gestire il lavoro. Riproponendo una nuova analisi bivariata, unendo alla classe di chi lavora come categoria protetta le precedenti tipologie di lavoro che si configurano come autotutela, la forza della dipendenza aumenta in maniera significativa ottenendo una *V di Cramer* pari a 0,29, valore quindi maggiore del precedente e che mostra l'importanza delle scelte di autotutela dei pazienti.

## Legge 104 tra lavoro e tempo di cura

La certificazione di stato di handicap con connotazione di gravità (articolo 3, comma 3, legge n. 104/1992) prevede per il lavoratore con disabilità il permesso retribuito di una o due ore lavorative al giorno o, in alternativa, di tre giorni al mese sempre retribuiti. Si può immaginare quanto questa tutela abbia una ricaduta importante sui tempi da dedicare alle terapie dei pazienti. In primo luogo riportiamo i dati raccolti: il 62,14% dei pazienti ha ottenuto la legge 104, sebbene di questi non tutti abbiano il riconoscimento della gravità (condizione per accedere ai permessi); il 32,52% non l'ha chiesta, il rimanente 5,34% non ha risposto. I pazienti con la legge 104 sono dunque 128 su 206: di questi, l'81,25% ha la connotazione di gravità. Rispetto alla modalità di utilizzo dei permessi, il 55,77% usufruisce del permesso ad ore giornaliero; il 15,39% utilizza i 3 giorni al mese; il 28,84% (quindi quasi un terzo) non li utilizza.

Ad una ulteriore domanda su quanto i pazienti ritengano che il proprio orario di lavoro lasci tempo sufficiente per gestire le terapie, il 61,16% ha risposto che è soddisfatto; il 19,9% avrebbe bisogno di lavorare con maggiore flessibilità di orario, l'1,45% vorrebbe lavorare meno, e il 4,85% è francamente insoddisfatto. Notiamo che è una percentuale molto bassa quella degli insoddisfatti (circa il 5%) anche se il 28,84% i permessi non li utilizza; pertanto possiamo ipotizzare che vi siano altri fattori ad influenzare la soddisfazione rispetto al tempo di lavoro. Proviamo a mettere in relazione le due variabili, cioè il godere dei permessi attraverso la legge 104 e la possibilità di conciliare il lavoro

con le cure. Il risultato è sorprendente in quanto l'analisi statistica indica assenza di relazione ( $\chi^2 = 0,46$ ); ci chiediamo quindi se vi sia qualche altro fattore in gioco.

Tab. 2 – Soddisfazione per l'orario di lavoro in relazione alle cure

	Numero	Percentuale
Va bene così	126	61,16
Vorrei più flessibilità	41	19,90
No, non va bene così	10	4,85
Vorrei lavorare meno ore	3	1,45
Vorrei più tempo per terapie	2	0,97
Non risponde	22	10,68
Altro	3	1,45

Volgiamo l'attenzione al quesito in cui si chiede di dichiarare se il lavoro che si svolge è a tempo pieno o part-time, e otteniamo le seguenti frequenze: lavoratori con contratto a tempo pieno 58,73%; part-time 37,86%; il 3,40% non ha risposto. Più di un terzo dei soggetti è stato assunto part-time, quindi avrà più tempo da dedicare alle cure rispetto ai soggetti assunti a tempo pieno. Vediamo se esiste una relazione tra il tempo di lavoro (pieno o parziale) e la possibilità di conciliare le cure: la relazione è significativa e il valore dell'indice *V di Cramer* (0,22) conferma che il part-time è utilizzato dai pazienti come forma di autotutela, oltre a ciò che è previsto per legge.

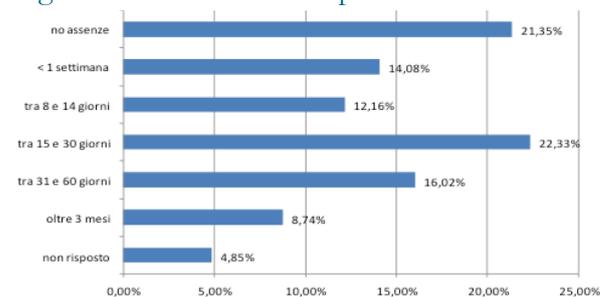
## Stato di salute e ricadute sulle assenze al lavoro

Approfondiamo ora se esiste una relazione tra le tutele normative e i giorni di assenza per malattia, prendendo come riferimento i 12 mesi precedenti alla compilazione del questionario. Presentiamo anzitutto i dati del campione in merito ai giorni di malattia dal lavoro correlati alla FC (periodo 2010-2012). Assenze per malattia: nessuna 21,35%; fino a una settimana 14,07%; tra 8 e 14 giorni 12,61%; tra 15 e 30 giorni 22,33% tra 31 e 60 giorni 16,02%; oltre i due mesi 8,74%; il 4,85% non ha risposto (fig. 2).

Ai fini dell'analisi in atto, possiamo ritenere si-

gnificativa la soglia dei 30 giorni di malattia, considerando che la media nazionale di assenza per malattia è di 18,3 giorni per i lavoratori del privato, e 17,1 per i dipendenti pubblici. È interessante rilevare che quasi la metà del campione di pazienti (il 48,03%) non ha oltrepassato le due settimane di malattia, e il 70,36% ha fatto fino a 30 giorni di malattia, cosa di non poco conto per persone affette da una malattia così grave. Pertanto ci chiediamo quanto peso le tutele normative possano aver avuto.

Fig. 2 – Giorni di assenza per malattia



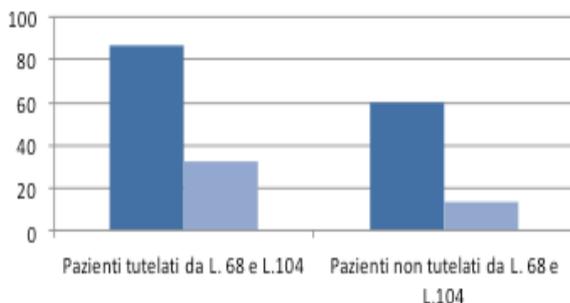
Tornando ai dati dell'indagine, è stata individuata una relazione significativa tra il godere di assunzione mediante categorie protette e dei permessi retribuiti concessi dalla legge 104, con il fatto di totalizzare fino a 30 giorni di malattia nell'arco di un anno ( $\chi^2 = 5,94$ ); il valore dell'indice di *Cramer* (0,175) indica però che la relazione è piuttosto debole.

Un risultato interessante lo otteniamo se consideriamo, oltre a chi si è tutelato con le categorie protette e/o con i permessi, chi si è tutelato autonomamente cercando lavoro come impiegato/autonomo e chi lo ha fatto con il part-time (per i noti vantaggi di una gestione personalizzata dei tempi di lavoro e di cure). Se rifacciamo le analisi considerando anche queste forme di autotutela, l'indice di *Cramer* aumenta e arriva a 0,224, maggiore del precedente 0,175. Possiamo dedurre quindi che avvalersi di mansioni pensate per tutelare lo stato di salute del malato, di un congruo numero di ore giornaliere da poter dedicare alle terapie, e di una certa libertà (flessibilità) di gestione del lavoro, diminuisce i giorni di assenza dal lavoro.

## Salute dei pazienti e ricadute sui ricoveri

Potrebbe esserci una simile corrispondenza anche tra tutele normative e giorni di ricovero, sebbene la malattia sia imprevedibile e possa comportare percorsi di diversa gravità sui diversi pazienti. I dati relativi al numero di ricoveri nel corso dei 12 mesi precedenti alla compilazione del questionario, indicano che il 46,6% non è stato ricoverato; il 32,52% è stato ricoverato una volta; il 12,13% 2 volte; il 5,82% 3 volte; l'1,94% 4 volte; lo 0,97% ha avuto 5 ricoveri. Volendo indicare una soglia significativa, una situazione clinica è demarcabile in termini rilevanti dal secondo ricovero in poi in un anno (uno all'anno è plausibile, anche solo per controllo). Verifichiamo se esiste un'associazione tra la variabile «godere delle tutele date dalla legge 68 e legge 104» e il numero di ricoveri annui (fig. 3). Il valore del chi quadro non è sufficiente per sostenere che vi sia dipendenza tra le due variabili prese in considerazione ( $\chi^2 = 2,36$ ).

Fig. 3 – Ricoveri all'anno, per pazienti tutelati e non tutelati



Blu: al massimo un ricovero. Azzurro: più di un ricovero.

È necessario vedere se, considerando le autotutele, non si possa raggiungere un risultato più significativo; aggiungendo quindi il part-time, il lavoro impiegatizio o come autonomo, otteniamo un chi quadro maggiore (pari a 6,73). Possiamo ritenere che i permessi previsti dalla normativa, ma anche la flessibilità oraria del lavoro unitamente a mansioni ritagliate su misura, possano influire positivamente sulla riduzione del numero di giorni di ricovero in ospedale dei pazienti lavoratori con FC. Questo beneficio può avere ricadute di minore impatto a carico del Sistema sanitario nazionale e quindi sui cittadini.

## Conclusioni

Essere una persona affetta da fibrosi cistica comporta una moltitudine di problematiche, ma allo stesso tempo i pazienti dicono che il lavoro può riscattare, dare senso alle cure, motivazione e dignità. Dall'osservazione diretta legata al lavoro presso il CFC di Verona e dalle informazioni raccolte nei questionari, nonché dal confronto con colleghi di altri centri, si possono fare le seguenti considerazioni:

- una buona parte di questi soggetti non usufruisce degli strumenti legislativi di tutela (legge 68 e legge 104) e sembra vasta la disinformazione sulla loro esistenza da parte degli stessi; il collocamento mirato è un servizio *ad hoc* ma limitato dalla burocrazia e poco conosciuto;

- alcuni pazienti hanno scelto di lavorare autonomamente o come liberi professionisti in modo da poter gestire il loro impegno lavorativo senza doversi confrontare con un datore di lavoro che abbia tempistiche ed esigenze produttive non compatibili con le loro istanze di cura; molti hanno trovato autonomamente o con modalità ordinarie un impiego compatibile alla loro condizione, e prevale il lavoro di tipo impiegatizio;

- una parte significativa dei soggetti ha scelto il part-time, cosa che permette tempi più ampi per la terapia a costo di guadagnare meno;

- chi può usufruire delle tutele legislative in oggetto o chi ha trovato modalità di autotutela (come il part-time, l'essere liberi professionisti o fare un lavoro impiegatizio) tende a subire meno ricoveri e ricorre in minor misura all'assenza dal lavoro per malattia; ciò può significare anche una maggior soddisfazione delle esigenze del datore di lavoro e una diminuzione della possibilità di discriminazione per il paziente lavoratore.

Appare chiaro che i pazienti vogliono sentirsi «persone», capaci di autodeterminarsi nonostante la malattia sia presente costantemente e incisivamente nelle loro vite. La cosa è confermata dalle risposte libere all'ultima domanda su suggerimenti e proposte, nelle quali pochi chiedono più sussidi e assistenzialismo, mentre la maggior parte chiede di lavorare, ma di poterlo fare in condizioni adeguate: più flessibilità dell'orario di lavoro; ambiente compatibile con la malattia; più sgravi per aziende che assumono invalidi; maggiori contratti part-time e

incentivi al telelavoro; applicazione delle leggi già esistenti; più risorse e agevolazioni per favorire il collegamento scuola – lavoro. Ulteriore conferma, la risposta alla domanda «se avessi una pensione sufficiente per vivere, smetteresti di lavorare?» che ha visto il 54,37% rispondere di «No».

Pur vivendo anni di crisi del mercato e del lavoro, occorre sostenere progetti e percorsi che facilitino inserimenti lavorativi tutelati, mettendo le aziende nella condizione di adempiere all'obbligo di assunzione in alternativa al pagamento della sanzione corrispondente all'inadempimento: il punto non dovrebbe essere la minaccia sanzionatoria, ma un'esigenza di promozione e sostegno di una cultura della «persona con diverse abilità» che punti all'inclusione, allo sviluppo del proprio «sé possibile».

Tuttavia la presenza di una normativa in questo senso non è elemento sempre sufficiente per favorire una maggiore integrazione lavorativa in quanto l'esperienza porta a dire che l'integrazione è un processo culturale prima ancora che normativo, e che non può essere calato dall'alto; ma una volta raggiunta questa consapevolezza, questo studio ha dimostrato che può avere ricadute positive (anche in termini economici) sull'intera comunità.

## Note

- 1 L'articolo è stato visto dal primario del Centro fibrosi cistica AOUIVR, prof. B.M. Assael.
- 2 Il *Chi quadro*  $\chi^2$  è un indice utilizzato per lo studio della relazione tra due variabili qualitative. Esso confronta le frequenze osservate con quelle teoriche sotto l'ipotesi di indipendenza. La *V* di *Cramer* è un indice «normalizzato», che non dipende dalla numerosità. Varia tra 0 e 1, dove 0 indica assenza di relazione tra le due variabili e 1 indica dipendenza perfetta.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Assael B.M., Iansa P. e Pintani E. (a cura di) (2014), *Relazione annuale delle attività anno 2014*, Centro fibrosi Cistica, Verona, [www.cfcverona.it](http://www.cfcverona.it).
- Borra S. e Di Ciaccio A. (2008), *Statistica. Metodologia per le scienze economiche e sociali*, McGraw-Hill, Milano.

## SUMMARY

What impact can cystic fibrosis have on searching and keeping a job? What allows a balance between work and care? The Centro Fibrosi Cistica of the Azienda Ospedaliera Universitaria Integrata in Verona and the University of Verona have tried to provide some answers. The article reports the results of the research, being aware that the management of this disease can cause problems in the working life, but at the same time work itself can redeem those who suffer from this disease, by allowing the development of their identity and «dignity».

## XIV conferenza Eusarf



Shaping the future: connecting knowledge and evidence in child welfare practice è il titolo della prossima conferenza Eusarf che si svolgerà ad Oviedo (Spagna) dal 13 al 16 settembre 2016. L'obiettivo della conferenza è di approfondire le modalità con cui passare dalla ricerca alla pratica nell'area dei servizi per l'età evolutiva e la famiglia. Tra i temi principali il processo di decisione nei servizi, la presa in carico residenziale, la transizione dal contesto residenziale alla vita autonoma dopo la maggiore età, i bambini e le famiglie con background migratorio, l'affidamento familiare, la salute mentale dei bambini in carico ai servizi, l'istruzione e la qualificazione professionale dei ragazzi, la tutela dei bambini nei primi anni di vita. Grande è l'impegno dell'Associazione Internazionale per la valutazione di esito (iaOBERfcs) nell'ambito della conferenza: Jim Whittaker dell'University of Washington è uno degli esperti invitati a parlare della presa in carico residenziale. Elizabeth Fernandez (University of New South Wales in Australia), Cinzia Canali (Fondazione Zancan), Hans Grietens (University of Groningen) e Carme Montserrat (University of Girona) coordineranno una serie di simposi sui seguenti temi: povertà ed esiti per i bambini e le famiglie, le ricerche sui casi di abuso, il benessere dei bambini in situazioni di fragilità.

<http://www.congresoeusarf.com>

## ISSA conference 2016

**ISSA – International Step by Step Association** organizza in collaborazione con il Center for Innovative Education la conferenza 2016 sul tema Early Childhood in Times of Rapid Change. La conferenza si svolge a Vilnius in Lithuania dall'11 al 13 ottobre 2016.

La società attuale sta vivendo un periodo di rapidi cambiamenti che vanno a colpire i bambini, le loro famiglie e gli operatori che con loro lavorano. I cambiamenti demografici e le sfide economiche di tutto il mondo stanno influenzando la capacità dei governi di erogare servizi pubblici di qualità a coloro che ne hanno più bisogno. L'obiettivo della conferenza è di analizzare l'impatto dei cambiamenti stanno avendo sui bambini, le famiglie e professionisti ponendosi come punto di incontro tra professionisti, politici, ricercatori e rappresentanti della società civile.

Tra i temi della conferenza sarà dato rilievo al progetto INTESYS che prevede l'attuazione di esperienze pilota di nuovi approcci ai sistemi per l'educazione e la cura della prima infanzia in Europa, volte a garantire che bambini e famiglie che vivono in situazioni vulnerabili abbiano accesso a servizi di alta qualità e meglio integrati tra settori (istruzione, sanità, welfare ecc.), professioni, gruppi di età e livelli di governance diversi. Al progetto Intesys Together – Supporting vulnerable children through integrated early childhood service partecipano per l'Italia Fondazione Zancan per la parte di valutazione e monitoraggio delle esperienze e Compagnia di San Paolo per il coordinamento della esperienza pilota italiana.

<http://www.issa2016.net>



Emanuele Rossi

# Una Costituzione migliore? Contenuti e limiti della riforma costituzionale

University Press, Pisa, 2016



**I**l volume del costituzionalista Emanuele Rossi, *Una Costituzione migliore*, è destinato a dare una delusione a chi si attenda una militante indicazione di voto. L'autore, infatti, propone ai lettori (si badi bene: non solo agli addetti ai lavori) un libro nel quale, con stile piano e molto chiaro, si presentano i contenuti del disegno di legge costituzionale in corso di approvazione da parte del Parlamento (si è in attesa del definitivo «via libera» da parte della Camera dei deputati) e che sarà sottoposto a referendum confermativo, con ogni probabilità, nel prossimo autunno.

Anzitutto, il tratto distintivo di questo lavoro è che si tratta di un libro. Non è un appello all'elettorato, affinché si mobiliti in una certa direzione, semplificando inevitabilmente i contenuti, ridotti ad uno *slogan* (o ad un *tweet*); non un *pamphlet* che, con intento pole-

mico, sostenga la bontà o meno della riforma; non una mera e schematica illustrazione, *bonnè a tout faire*. È un «libro» che tratta organicamente e complessivamente della riforma costituzionale, nei suoi punti di forza ed in quelli di debolezza, provando a riannodare i fili dell'intero percorso riformatore degli ultimi trenta anni, misurandoli con le acquisizioni della riflessione scientifica giuridica e politologica del nostro Paese.

Uno dei meriti del libro è costituito dal costante interrogarsi sul funzionamento nella prassi degli istituti e delle procedure previsti nella riforma, non fermandosi al dato letterale (e alle sue manchevolezze o virtù), ma cercando di individuare connessioni fra le diverse disposizioni, possibili cortocircuiti ed effetti più o meno desiderati o diretti. In quest'ottica, il titolo del libro «Una Costituzione migliore?» non è affatto retorico, che presuppone una risposta negativa. Il punto interrogativo, invece, costituisce uno stimolo ad interrogarsi seriamente su tre aspetti: quale procedimento ha portato all'approvazione di questa riforma? Quali i contenuti effettivi della riforma e gli effetti attesi? Quale il processo di attuazione della riforma?

Dalla risposta a queste tre domande deriva l'opzione di voto nel futuro referendum. Rossi non rivela il proprio orientamento. Anzi, potremmo ritrovare il libro fra le letture suggerite dai più sfrenati sostenitori del sì, e fra quelle dei più accaniti detrattori delle riforme. Ma non è un timido ritrarsi in una (inesistente) imparzialità della scienziato. È lo sforzo dell'autore di essere equilibrato e pacato nei toni, uno stile al quale non siamo più abituati nel nostro Paese. Soprattutto, Rossi vuole essere esigente con i suoi lettori: a ciascuno, infatti, viene proposto di immergersi nei meandri del testo per maturare un giudizio, frutto di un bilanciamento fra ciò che di buono c'è, ciò che ci sarebbe potuto essere (ma non c'è), ciò che c'è di sbagliato o, comunque,

di migliorabile. Siamo quindi molto lontani dalla prospettiva, pure accarezzata da qualcuno, di pensare che il referendum confermativo abbia, in realtà, ad oggetto il giudizio sull'operato dal Governo in carica.

Rispetto al testo del '48 può stupire che il nuovo dettato costituzionale sia molto più complesso. Non è un elemento intrinsecamente negativo, la complessità: essa altro non è che lo specchio di una realtà istituzionale articolata in più livelli, nella quale interagiscono fra loro istituzioni nazionali, europee e locali. Le nuove regole, quindi, fotografano e cercano di governare una realtà già in essere che l'attuale testo non riesce a fronteggiare. Ciò richiede, naturalmente, che le nuove formulazioni costituzionali siano adeguate e che rispondano ad un disegno globale nitido: Rossi mostra alcuni nervi scoperti e preannuncia una stagione piuttosto lunga nella quale l'interpretazione della «nuova» Costituzione dovrà spianare la strada per la sua applicazione. Un percorso, in qualche modo, fisiologico per qualsiasi testo normativo ma che, per la Costituzione, presenta dei caratteri e dei tempi peculiari.

Principalmente spetterà ai partiti politici e alle loro proiezioni in Parlamento dare attuazione alla nuova disciplina costituzionale. Questo elemento emerge in filigrana, nel libro di Rossi. L'autore si interroga, nelle conclusioni, sulla «capacità di operare riforme costituzionali così ampie in un contesto politico come quello dato». Sicuramente, questa riforma è figlia del suo tempo e riflette forza e debolezza dell'attuale sistema politico. I partiti politici che siederanno in questo o nel nuovo Parlamento (eletto con l'*Italicum*) dovranno non solo definire il percorso attuativo, (a partire dal delicato adeguamento dei regolamenti parlamentari) ma anche concludere, fra loro, una serie di nuove convenzioni e accordi in grado di fluidificare i processi politici e istituzionali.

Sarà in grado di esprimere il sistema politico il clima e gli atti per l'attuazione della Costituzione? In altri termini, saranno in grado di esprimere una cultura costituzionale condivisa, in grado di costituire il tessuto connettivo fra la Parte I e la nuova Parte II della Costituzione? Vedendo il clima nel quale la riforma è stata approvata, fra scontri, accuse e delegittimazioni fra le forze politiche, non c'è molto da aspettarsi. Così, però, si rischia di ridurre la riforma a manifesto, espressione di una determinata maggioranza o di un certo indirizzo politico governativo. In questo senso, il libro di Emanuele Rossi costituisce anche uno sguardo prospettico di ciò che, una volta (eventualmente) approvata la riforma, rimane da fare.

*Luca Gori*

Corso di formazione sul welfare generativo  
Livello 3 - *Prima edizione*

## Valutare la generatività e il suo impatto sociale

Padova, 18-19-20 maggio 2016

### *Presentazione*

Gli indici solitamente utilizzati per verificare i risultati degli interventi e dei servizi alla persona si concentrano sulla capacità prestazionale di output: quante attività, quanti beneficiari, quanta spesa.

L'ottica generativa chiede di non limitarsi all'output, ma di utilizzare approcci orientati all'esito e all'impatto. Non è infatti sufficiente conoscere cosa è stato fatto e verso chi, né basta sapere se le risposte sono coerenti con gli standard di processo e di risultato prestazionale.

Un salto di qualità è anzitutto capire quanto servono gli interventi e i servizi erogati, se aiutano veramente. Si tratta cioè di misurare e valutare gli esiti. È condizione strategica per attuare il passaggio da «interventi da gestire» a «interventi da governare».

In particolare nei periodi di crisi, ma non solo, è importante che ogni soggetto, pubblico o privato, che finanzia o eroga interventi di welfare misuri il cambiamento effettivamente prodotto con le proprie attività a vantaggio dei beneficiari ma anche dell'intera comunità. È questo un ulteriore passaggio necessario: dalla valutazione di esito alla valutazione di impatto sociale.

L'ottica generativa prevede che gli esiti e gli impatti siano resi possibili non solo dai servizi ma anche dai beneficiari stessi, grazie alla loro responsabilizzazione: è il «concorso al risultato». In questo modo le risorse vengono rigenerate e producono un maggiore rendimento, grazie al concorso degli aiutati che possono contribuire ad esiti utili per sé e per gli altri. È rendimento da misurare e valutare.

I risultati della valutazione vanno condivisi e comunicati. Sono azioni strategiche affinché le organizzazioni produttrici di welfare possano alimentare la fiducia nel «bene comune» da condividere e moltiplicare a vantaggio dello sviluppo sociale ed economico dei territori.

Quali sono le condizioni per passare da una valutazione centrata sugli output a una focalizzata sugli esiti? E quali quelle che consentono di valutare gli impatti? Come si misurano gli esiti e gli impatti? Che cosa differenzia una valutazione tradizionale da una valutazione in ottica generativa? Come si possono usare i risultati della valutazione ai fini della rendicontazione sociale? Sono domande a cui il corso vuole dare risposta.

### *Obiettivi*

Il corso è finalizzato ad approfondire come enti e organizzazioni possono:

- prefigurare gli esiti e gli impatti sociali degli interventi/servizi erogati o finanziati;
- misurare e valutare l'impatto delle azioni generative sulla persona e sulla collettività;
- rendicontare e condividere i benefici in una logica di rafforzamento del capitale sociale della comunità.

### Articolazione dei contenuti

I contenuti del corso rappresentano lo sviluppo tecnico e metodologico dei primi due livelli di studio: 1 - Prospettive di welfare generativo e 2 - Realizzare azioni generative. Per questo motivo, la partecipazione è riservata a quanti hanno preso parte alla formazione di primo e/o secondo livello.

I contenuti sono articolati in tre moduli, centrati su:

1. cosa significa valutare l'esito e l'impatto;
2. come verificare e valutare il rendimento e la rigenerazione delle risorse investite;
3. come rendere conto dei risultati in ottica generativa.

### Risultati attesi

I partecipanti acquisiscono conoscenze e competenze per:

- riconoscere gli effetti prodotti dagli interventi di enti e organizzazioni;
- analizzare e valutare in chiave generativa l'impatto sulla comunità;
- comunicare e condividere l'impatto misurato con gli stakeholder di riferimento.

### Modalità e tempi

Relazioni, analisi di casi, discussioni, esercitazioni e lavori in piccoli gruppi.

Le attività formative iniziano nella mattinata di mercoledì 18 maggio alle ore 10:00 e si concludono nel pomeriggio di venerdì 20 maggio alle ore 16:00.

Il numero massimo di partecipanti è 30 persone.

### Team del corso

Maria Bezze, Cinzia Canali, Devis Geron, ricercatori Fondazione «E. Zancan» onlus.

Elisabetta Neve, docente Università di Verona, corso di Laurea magistrale in «Servizio sociale e politiche sociali» e collaboratrice Fondazione Zancan.

Tiziano Vecchiato, direttore Fondazione «E. Zancan» onlus.

### Costi di partecipazione

Per le iscrizioni entro il 27 aprile (incluso) il costo di partecipazione è di: 260 euro + Iva per singoli; 320 euro + Iva (se dovuta) per appartenenti a enti/organizzazioni.

Per le iscrizioni dopo il 27 aprile il costo di partecipazione è di: 290 euro + Iva per singoli; 360 euro + Iva (se dovuta) per appartenenti a enti/organizzazioni, con sconto progressivo per gruppi di persone dello stesso ente/organizzazione.

Le quote di iscrizione comprendono materiali didattici, coffee break e spese di segreteria.

La scheda di iscrizione è scaricabile dal sito [www.welfaregenerativo.it](http://www.welfaregenerativo.it).

### Seconda edizione

Una seconda edizione del corso è in programma presso la sede estiva della Fondazione Zancan a Malosco (Alta Val di Non, TN). Questa edizione, a carattere residenziale, inizia nella serata di mercoledì 6 luglio (con cena e presentazione) e si conclude sabato 9 luglio (con il pranzo). Chi lo desidera può già pre-iscriversi.

*Sono stati riconosciuti 18 crediti formativi per assistenti sociali*

Per informazioni

Tel. 049 663800 - E-mail: [welfaregenerativo@fondazionezancan.it](mailto:welfaregenerativo@fondazionezancan.it)

Corso di formazione sul welfare generativo  
Livello 2 - *Seconda edizione*

## Realizzare azioni generative

Padova, 11-12-13 maggio 2016

### *Presentazione*

I sistemi locali di welfare stanno affrontando situazioni di crescente difficoltà. Un primo fattore è l'aumento dei bisogni sociali a seguito della crisi del lavoro. Ha impoverito i patrimoni familiari e ha portato alla luce nuove forme di povertà. Le comunità locali si trovano di fronte ad un aumento progressivo dei bisogni sociali e delle domande di protezione. Un secondo fattore è la ridotta sostenibilità del sistema, in ragione dei vincoli dei bilanci pubblici che costringono a ridurre la spesa per i servizi sociali. Nel 2012, la spesa sociale dei comuni ha subito una riduzione (-0,6%), passando da 7.027 milioni di euro a 6.982 milioni di euro. Un terzo fattore è la permanenza di una cultura assistenzialistica che si caratterizza per aiuti economici, senza responsabilizzazione degli assistiti, con erogazioni che seguono logiche amministrative.

È necessario cambiare prospettiva per imparare a collegare i costi con gli investimenti. È possibile anche nell'area dei servizi alle persone. Non è facile ed è una grande sfida. Chi eroga interventi e servizi alla persona può sperimentare pratiche di welfare generativo. Significa chiedere ai servizi, ai professionisti, ai diversi soggetti della comunità se e come gli interventi possono produrre maggior valore, oltre l'entità delle prestazioni erogate, attraverso una rilettura di quanto finora realizzato. Significa potenziare la capacità professionale di valorizzare le risorse e capacità degli aiutati. Significa, infine, identificare soluzioni operative di «logistica delle capacità» per implementare azioni generative nei territori.

Quanto sono generativi gli interventi realizzati? Quali sono gli aspetti sui quali agire per potenziarli? Come gestire una presa in carico delle persone che da assistenziale diventi generativa? Sono alcune domande a cui dare risposta.

### *Obiettivi*

Il corso intende fornire gli strumenti per:

- approfondire i potenziali di generatività degli interventi/servizi erogati dagli enti locali e dalle organizzazioni del terzo settore;
- analizzare le risorse e le capacità generative dei beneficiari degli interventi;
- identificare soluzioni per implementare azioni generative.

### *Articolazione dei contenuti*

Il corso rappresenta lo sviluppo applicativo del quadro teorico e strategico fornito nel primo livello formativo sul tema «Prospettive di welfare generativo». Per questa ragione il secondo livello è anzitutto rivolto a quanti hanno preso parte al primo livello (v. box). I contenuti sono articolati in tre moduli, focalizzati su:

- analisi e valutazione dei potenziali di generatività dell'ente/organizzazione di appartenenza;
- valutazione delle capacità e delle risorse dei beneficiari;
- realizzazione di azioni generative: prefigurarle e riconoscerne il valore.

### *Risultati attesi*

Acquisire conoscenze e competenze per:

- analizzare le prospettive di miglioramento degli interventi/servizi esistenti in chiave generativa;
- valorizzare le risorse e le capacità che i beneficiari degli interventi possono esprimere a beneficio proprio e della comunità;
- porre in essere e monitorare azioni concrete di welfare generativo in ragione della complessità dei contesti territoriali.

### *Modalità e tempi*

Relazioni, analisi di casi, discussioni, esercitazioni e lavori in piccoli gruppi.

Il numero massimo di partecipanti è 30 persone.

### *Team del corso*

Maria Bezze, Devis Geron, Elena Innocenti, ricercatori Fondazione «E. Zancan» onlus.

Elisabetta Neve, docente Università di Verona, corso di Laurea magistrale in «Servizio sociale e politiche sociali» e collaboratrice Fondazione Zancan.

Tiziano Vecchiato, direttore Fondazione «E. Zancan» onlus.

### *Costi di partecipazione*

Il costo di partecipazione è di: 290 euro + Iva per singoli; 360 euro + Iva (se dovuta) per appartenenti a enti/organizzazioni, con sconto progressivo per gruppi di persone dello stesso ente/organizzazione.

Le quote di iscrizione comprendono materiali didattici, coffee break e spese di segreteria.

La scheda di iscrizione è scaricabile dal sito [www.welfaregenerativo.it](http://www.welfaregenerativo.it).

*Sono stati riconosciuti 18 crediti formativi per assistenti sociali.*

Per chi non ha partecipato al primo livello è raccomandata la lettura dei seguenti testi:

- Fondazione Emanuela Zancan (2012), *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*, Bologna, Il Mulino.
- Fondazione Emanuela Zancan (2013), *Verso un welfare generativo, da costo a investimento*, in «Studi Zancan», 2, pp. 5-14.
- Bezze M., Geron D. e Vecchiato, T. (2014), *La lotta alla povertà con soluzioni di welfare generativo*, in «Studi Zancan», 1, pp. 5-13.
- Benvegnù-Pasini G. e Vecchiato T. (2014), *Il welfare generativo e le sue potenzialità*, in «Studi Zancan», 6, pp. 5-12.
- Fondazione Emanuela Zancan (2014), *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*, Bologna, Il Mulino.

Per informazioni

Tel. 049 663800 - E-mail: [welfaregenerativo@fondazionezancan.it](mailto:welfaregenerativo@fondazionezancan.it)

Laboratori

## A partire dai dati

Imparare a gestire i dati nella pratica del lavoro sociale

**Laboratorio 1: Sapere leggere e capire i dati**

**Laboratorio 2: Costruire uno strumento per la raccolta dei dati**

**Laboratorio 3: Analisi e divulgazione dei dati**

### *Presentazione*

Nei servizi alle persone viene sempre più richiesta la competenza di analisi dei dati a partire dalla realtà quotidiana. Per gli operatori del sociale è importante trasformare concetti astratti in indicatori misurabili, avere dimestichezza con la lettura dei dati, saper interpretare relazioni tra variabili e test statistici, comprendere e commentare i risultati. La competenza teorica molto spesso non è associata alla capacità di mettere in pratica quanto appreso nel percorso di studi. Eppure l'analisi dei dati permea il lavoro quotidiano dei professionisti sociali sia che lavorino sul campo a diretto contatto con l'utenza, sia che occupino una posizione organizzativa o dirigenziale e quindi con un livello di dati aggregati da saper gestire.

Il ciclo di Laboratori nasce dalla consapevolezza che esiste un *gap* tra teoria e pratica che è necessario colmare. Le ricerche sul campo indicano che la mole di dati disponibili aumenta sempre di più, ma come usarli in modo corretto? Come gestirli senza esserne travolti? Come uscire dal labirinto senza perdere l'attenzione alla centralità dell'utente?

### *Obiettivo*

Approfondire il tema dell'analisi dei dati e della valutazione nei servizi, a livello di singolo utente, a livello di servizio, a livello comunitario. L'obiettivo quindi non è di trasformare gli operatori sociali in ricercatori ma metterli in grado di comprendere i dati e gestirli all'interno delle loro pratiche quotidiane. Ogni laboratorio è dedicato ad approfondire un tema specifico.

### *Contenuti*

#### **Laboratorio 1: Saper leggere e capire i dati**

Il ruolo della verifica e della valutazione nei servizi alle persone

I dati che supportano il processo di presa in carico

Dal concetto astratto alla definizione di indicatori misurabili

Come fare sintesi: media, varianza, tabelle 2X2

Saper leggere report di dati e test statistici: anova, chiquadro, modelli di regressione

### Laboratorio 2: Costruire uno strumento per la raccolta dei dati

Gli strumenti a supporto della valutazione

Adottare o costruire uno strumento ad hoc nella prassi nei servizi alle persone

Scale di valutazione, indicatori e questionari: quale strumento scegliere?

Dalla teoria alla pratica: come costruire un questionario

Applicazioni web che agevolano la raccolta dati e la valutazione

### Laboratorio 3: Analisi e divulgazione dei dati

Documentare in modo affidabile il lavoro con le persone

Analisi univariata e bivariata dei dati raccolti

I contenuti del report di valutazione

Stakeholders: diversi livelli di comunicazione e disseminazione

### *Risultati attesi*

Acquisire conoscenze e competenze tecniche per:

- leggere i dati disponibili valutandone l'affidabilità
- documentare il proprio lavoro in modo preciso ed efficace
- misurare e valutare interventi/servizi/progetti
- costruire strumenti di valutazione e questionari per la raccolta dati
- comunicare i risultati a diversi livelli

### *Modalità e organizzazione*

I laboratori sono esperienze di formazione attiva, con analisi di casi, discussioni, esercitazioni e lavori in piccoli gruppi a partire da problemi da risolvere. Ogni laboratorio ha la durata complessiva di due giorni.

*Laboratorio 1.* Sapere leggere e capire i dati: Padova, 6-7 giugno

*Laboratorio 2.* Costruire uno strumento per la raccolta dei dati: Malosco (Tn), 11-12 giugno

*Laboratorio 3.* Analisi e divulgazione dei dati: Padova, 19-20 settembre

### *Team di coordinamento del corso*

Giulia Barbero Vignola, area ricerca e analisi dati, Fondazione «E. Zancan» onlus.

Cinzia Canali, area valutazione dei servizi, Fondazione «E. Zancan» onlus.

Elisabetta Neve, docente Università di Verona, corso di Laurea magistrale in «Servizio sociale e politiche sociali».

Tiziano Vecchiato, direttore Fondazione «E. Zancan» onlus.

Anat Zeira, docente Hebrew University of Jerusalem e componente Associazione Internazionale per la valutazione di esito.

*Sono previsti crediti formativi per assistenti sociali.*

Per informazioni  
Tel. 049 663800 - E-mail: [fz@fondazionezancan.it](mailto:fz@fondazionezancan.it)

Fondazione Emanuela Zancan

## Cittadinanza generativa

# La lotta alla povertà. Rapporto 2015

Il Mulino, Bologna, 2015



Il «welfare generativo» prefigura politiche capaci di andare oltre l'assistenzialismo e porre un freno alla dissipazione delle risorse disponibili. La «cittadinanza generativa» è un cambio di paradigma verso nuovi modi di essere società. Chiede ad ogni persona di contribuire alla lotta alla povertà e alla disuguaglianza, mettendo in campo le proprie capacità a «corrispettivo sociale». In questo modo chi beneficia di aiuti di welfare può entrare in gioco attivamente e aiutare ad aiutarsi, così da generare dividendo sociale. Il volume si divide in tre parti. Nella prima vengono presentati esempi di welfare generativo e degenerativo, evidenziando modi per riconvertire la spesa sociale da costo a investimento. Nella seconda si illustra come valorizzare al meglio le risorse e le capacità a disposizione, facendo della lotta alle disuguaglianze un'area di investimento e sviluppo sociale. La terza parte affronta il tema delle innovazioni giuridiche necessarie per facilitare pratiche di tipo generativo, a livello locale, regionale e nazionale.

### *Contenuti*

Presentazione (Cesare Dosi)

#### *Parte prima: problemi e potenzialità*

1. Fotogrammi di povertà
2. Tessere di generatività
3. Dimmi come spendi e ti dirò chi sei (Maria Bezze e Devis Geron)

#### *Parte seconda: ragioni per cambiare*

4. Questioni di welfare (Tiziano Vecchiato)
5. Disuguaglianze e povertà (Giancarlo Rovati)
6. Politica fiscale, distribuzione del reddito e povertà (Michele Battisti e Joseph Zeira)
7. Le sette piaghe del welfare (Tiziano Vecchiato)

#### *Parte terza: verso una regolazione della cittadinanza generativa*

8. Una proposta di legge sul welfare generativo: perché e come (Emanuele Rossi)
9. Considerazioni sulla proposta di legge statale sul welfare generativo (Giacomo Delledonne)
10. Spazi normativi regionali in tema di welfare generativo (Elena Innocenti)
11. Welfare generativo e competenze comunali: potenzialità e limiti (Fabio Pacini)
12. La lotta alla povertà: costo o investimento? (Tiziano Vecchiato)

Appendice. proposta di legge. Welfare generativo e azioni a corrispettivo sociale

Riferimenti bibliografici

ISBN: 978-88-15-26089-5 - pp. 185 - € 18,00

Fondazione Emanuela Zancan e Fondazione L'Albero della Vita

## Io non mi arrendo

# Bambini e famiglie in lotta contro la povertà

Il Mulino, Bologna, 2015



Come conoscere la povertà con le famiglie povere? Come cercare soluzioni che non siano soltanto «emergenziali»? Il volume parla di genitori e bambini poveri che esprimono potenziale positivo e generativo mentre ricevono aiuto. La lotta alla povertà è possibile non solo chiedendosi cosa serve e a chi, ma cosa aiuta e come. Non è un problema di quantità di risorse ma di combinazione di capacità, professionali e non professionali, per meglio finalizzare gli aiuti a disposizione. Il prestazionismo mortifica i talenti, non li valorizza e può umiliare le persone che quotidianamente lottano contro la povertà. La dignità di ogni persona, anche se povera, è valore umano fondamentale da riconoscere e valorizzare. Aver bisogno non significa essere più deboli e meno capaci. Significa essere chiamati ad affrontare situazioni molto difficili, al limite della sopravvivenza, e poterne uscire. È un messaggio del titolo «Io non mi arrendo». È il grido di libertà e di speranza che viene dai poveri.

### Contenuti

Presentazione (*Ivano Abbruzzese*)

Introduzione (*Tiziano Vecchiato*)

*Parte prima: Bisogni e capacità delle famiglie povere*

1. Problemi, bisogni e risposte (*Devis Geron e Tiziano Vecchiato*)

2. Potenziali generativi (*Cristina Braidà e Tiziano Vecchiato*)

3. I ragazzi ci parlano (*Giulia Barbero Vignola e Cinzia Canali*)

*Parte seconda: Lottare con i poveri contro la povertà*

4. Famiglie povere (*Cristina Braidà, Devis Geron, Martin Eynard, Roberto Maurizio e Gerolamo Spreafico*)

5. Capacità territoriale di aiutare (*Elena Innocenti e Gerolamo Spreafico*)

6. Vuoti di risposta (*Devis Geron e Roberto Maurizio*)

*Parte terza: Alla ricerca di soluzioni*

7. Perché fare ricerca in questo modo (*Cinzia Canali e Devis Geron*)

8. Considerazioni guardando al futuro (*Tiziano Vecchiato*)

Riferimenti bibliografici

ISBN: 978-88-15-26033-8 - pp. 184 - € 18,00

Tfey Italia

# Il futuro nelle nostre mani

## Investire nell'infanzia per coltivare la vita

Il Mulino, Bologna, 2016



Investire nell'infanzia significa fare una scelta molto precisa: aiutare la vita rispettandola e coltivandola. Questo volume nasce da una ricerca svolta in Italia, in Europa e in Nord America, terre in cui si concentrano grandi ricchezze ma anche molte contraddizioni «esistenziali» che penalizzano soprattutto i bambini più piccoli (0-6 anni) proprio nel momento in cui si affacciano alla vita. Tfey Italia, in dialogo con il Tfey internazionale (Transatlantic Forum on Inclusive Early Years) e con molte altre istituzioni filantropiche italiane e internazionali, ha svolto un lungo lavoro di indagine per individuare quali politiche, quali strategie e quali pratiche sono necessarie per innovare i servizi educativi, sanitari e sociali a favore dei bambini più piccoli e più poveri. Sono state così evidenziate e approfondite molte criticità: le difficoltà di accesso ai servizi, le diverse povertà dei bambini, i bisogni che non trovano risposta, i potenziali del multilinguismo e delle appartenenze identitarie. Tra le possibili soluzioni ci sono le nuove competenze professionali, il coinvolgimento e la partecipazione dei genitori, le potenzialità inespresse

dei sistemi integrati, le responsabilità che potrebbero essere meglio valorizzate. Il risultato di tre anni di lavoro è condensato in queste pagine, che vogliono essere uno stimolo alla riflessione per le diverse istituzioni coinvolte nei processi decisionali e per tutti coloro che a vario titolo sono interessati ai processi di inclusione dei bambini e delle famiglie.

### Contenuti

Presentazione (Piero Gastaldo). Perché investire nella prima infanzia (Daniela Del Boca)

*Parte prima: Bisogni e potenzialità* 1. Tfey: coltivare la vita con soluzioni generative (Marzia Sica e Tiziano Vecchiato). 2. L'Italia nel confronto internazionale (Cinzia Canali e Devis Geron). 3. I genitori negli spazi di vita dei bambini (Susanna Mantovani)

*Parte seconda: Valutazione di esito e di impatto* 4. Orientarsi nei servizi per l'infanzia (Maria Bezze, Elena Innocenti e Marzia Sica). 5. Monitoraggio e valutazione (Cinzia Canali e Devis Geron). 6. Integrare la valutazione di esito e la valutazione di impatto (Cinzia Canali e Tiziano Vecchiato)

*Parte terza: Società multiculturali* 7. Identità e culture (Bruna Bellini e Tiziano Vecchiato). 8. Crescere in una società multiculturali (Cinzia Canali, Devis Geron e Roberto Maurizio). 9. Multiculturalismo nella normativa nazionale e regionale (Elena Innocenti)

*Parte quarta: Innovazioni sostenibili* 10. Sistemi integrati (Daniela Castagno e Tiziano Vecchiato). 11. Costruire azioni innovative (Thomas Bastianel, Maria Bezze e Elena Innocenti). 12. Prospettive: da «forum for» a «Inclusive Early Years» (Marzia Sica e Tiziano Vecchiato)

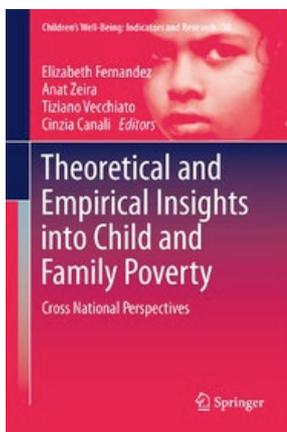
Riferimenti bibliografici

ISBN: 978-88-15-26397-1 - pp. 198 - € 20,00

Elizabeth Fernandez, Anat Zeira, Tiziano Vecchiato, Cinzia Canali (editors)

# Theoretical and Empirical Insights into Child and Family Poverty. Cross National Perspectives

Springer, 2015



This book brings together a range of theoretical and empirical perspectives on conceptualization, measurement, multidimensional impacts, and policy and service responses to address child and family poverty. It illuminates issues and trends through country level chapters, thus shedding light on dynamics of poverty in different jurisdictions. The book is structured into three sections: The first includes introductory chapters canvassing key debates around definition, conceptualization, measurement, and theoretical and ideological positions. The second section covers impacts of poverty on specific domains of children's and families' experience using snapshots from specific countries/geographic regions. The third section focuses on programs, policies and interventions, and addresses poverty and its impacts. It showcases specific interventions, programs and policies aimed at responding to children and families and communities and how they are, or might be evaluated.

Through cross national case studies and evaluations this international collection illustrates the diversity of approaches and outcomes.

## Contents

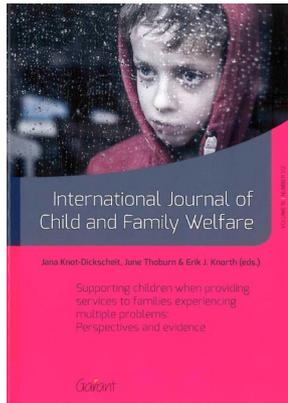
1. Understanding Child and Family Poverty: An Introduction to Some Key Themes and Issues (*E. Fernandez*); 2. Child Poverty in the International Context (*E. Fernandez and I. Ramia*); 3. Not Just Statistics: Making Children's Poverty More Visible (*P. Saunders*); 4. Child Poverty and Child Well-Being in International Perspective (*J. Bradshaw*); 5. Why Are Poor Children Always with Us? Theory, Ideology and Policy for Understanding Child Poverty (*M. Wearing and E. Fernandez*); 6. Disadvantage, Equity and Children's Rights in Twenty-First Century Australasia (*M. Connolly*); 7. Children's Subjective Well-Being in Disadvantaged Situations (*C. Montserrat, F. Casas, and J. Ferreira Moura Jr.*); 8. Child Poverty in Germany: Conceptual Aspects and Core Findings (*S. Andresen, S. Fegter, K. Hurrelmann, Mo. Pupeter, and U. Schneekloth*); 9. Poor for How Long? Chronic Versus Transient Child Poverty in the United States (*S. Kimberlin and J. Duerr Berrick*); 10. Child Poverty Reduction in Brazil: Reversing Bismarck? (*A. Barrientos and A. Telias Simunovic*); 11. Poverty and Social Exclusion of Children and Families in Italy and Europe: Some Comparisons (*C. Canali and D. Geron*); 12. Poverty in Italy and Generative Welfare Approach (*T. Vecchiato*); 13. A Family-Centred Approach in Helping Poor Children in Hong Kong (*J. Lai Chong Ma*); 14. Young People at Risk of Lifelong Poverty: Youth Homelessness in Australia (*P. McNamara*); 15. Poor Children, Poor Services, Poor Outcomes: Child Poverty and Its Impact on Referral and Placement in Public Care System in Hungary (*M. Herczog*); 16. In What Ways Might Poverty Contribute to Maltreatment? (*M. Brandon*); 17. Aboriginal and Torres Strait Islander Families in Australia: Poverty and Child Welfare Involvement (*C. Tilbury*); 18. Family Poverty: Reviewing the Evidence for an Integrated Community-Based Practice (*A. Lightburn and C. Warren-Adamson*); 19. Reducing Poverty and Investing in Children and Families (*E. Fernandez, A. Zeira, T. Vecchiato, and C. Canali*)

ISBN: 9783319175058 - pp. 319

# International Journal of Child and Family Welfare

Supporting children when providing services to families experiencing multiple problems: Perspectives and evidence on programmes

2015, 16(1/2) Special Issue



Recently, there has been growing interest amongst researchers, practitioners and policy-makers in approaches to understanding and ways of helping parents, children and the communities in which they live to respond to «families experiencing multiple problems» (FEMPs). There is a strong need for information – both descriptive in terms of the services actually offered directly to children as well as their ability to benefit from the services provided to the whole family, and also evaluative, with a focus on outcomes. Motivated by the need for practice-oriented knowledge this special issue was prepared.

The contributions have been divided into two parts; the first part focusing on perspectives on helping these families with special attention to the position and the interests of children; the second part covering empirical research on intervention programmes for FEMPs that support them in coping with daily struggles and challenges, and helping them to prevent unnecessary out-of-home placement of a child.

## Introduction

Supporting children when providing services to families experiencing multiple problems: Perspectives and evidence on programmes

*Erik J. Knorth, Jana Knot-Dickscheit & June Thoburn*

## Perspectives

Children in families experiencing multiple problems: Advancing a main challenge

*Tim Tausendfreund & Jana Knot-Dickscheit*

Authoritative practice with child neglect: Integrating family support and child protection

*Brigid M. Daniel*

## Evidence

Safety for children first: 40 Focus on children in Intensive Family Case Management

*Inge Busschers & Leonieke Boendermaker*

Turning points or turning around: Family Coach Work with «troubled families»

*Marian Brandon, Penny Sorensen, June Thoburn, Sue Bailey & Sara Connolly*

PoupArte: A collaborative programme to empower low-income vulnerable families

*Sofia Rodrigues, Madalena Alarcão & Líliliana Sousa*

**Services to prevent children coming unnecessarily into care:**

**A cross-national perspective**

*Anat Zeira, Cinzia Canali, Tiziano Vecchiato & June Thoburn*

The more the better: Adherence to programme elements of Families First in the Netherlands reduces the risk of out-of-home placement

*Harm Damen & Jan W. Veerman*

[www.garant.be](http://www.garant.be)

## Il tuo 5 per mille per la crescita sociale

Da oltre 50 anni la **Fondazione Zancan, Onlus di ricerca scientifica di rilevante interesse sociale**, è impegnata nel proporre soluzioni innovative e sostenibili per favorire equità e sviluppo sociale, valorizzando al meglio le risorse pubbliche e private disponibili. Il recente Rapporto 2015 «**Cittadinanza generativa**» è l'ultimo esempio di questo impegno culturale e istituzionale. Donandoci il 5 per mille potrai sostenere, senza alcun costo da parte tua, le iniziative culturali della Fondazione Zancan in programma nel 2016, tra cui il prossimo Rapporto annuale sulla lotta alla povertà e la rivista Studi Zancan (da quest'anno scaricabile gratuitamente dal sito [www.fondazionezancan.it](http://www.fondazionezancan.it)). **Aiutaci a divulgare soluzioni innovative e a proporre interventi più efficaci per lottare contro la povertà e favorire la crescita sociale ed economica del Paese.** Grazie!

Perché donare alla Fondazione Emanuela Zancan? Ecco 5 buoni motivi.

- Da 50 anni è impegnata a fianco dei servizi e degli operatori che lavorano a diretto contatto con le persone, aiutandoli a fornire le migliori risposte ai bisogni dei più deboli.
- È in prima linea nella lotta contro la povertà e l'esclusione sociale.
- Sperimenta strumenti e soluzioni innovative per promuovere l'efficacia degli interventi.
- Divulga conoscenze e promuove dibattiti culturali sui temi caldi del cambiamento sociale.
- Le parole chiave che caratterizzano le sue attività: centralità della persona, umanizzazione dei servizi, integrazione, valutazione, efficacia, impatto sociale.



# STUDI ZANCAN

## Politiche e servizi alle persone

- Contribuisce all'elaborazione delle politiche alla cultura e ai valori che possono orientarle
- Considera i cambiamenti e le ricadute sulle persone, in particolare su quelle che versano in situazione di maggior debolezza
- Conduce analisi sui servizi, sui modelli di intervento, sulle soluzioni operative e sui loro fondamenti etici, cercando nuove soluzioni
- Approfondisce le questioni del cambiamento nei sistemi di welfare in Italia e nel mondo
- Documenta esperienze positive, riproducibili in diversi contesti, così da alimentare fiducia e innovazione sociale
- Propone idee e documenti che meritano più ampia riflessione

## 5 modi per donare alla Fondazione «Emanuela Zancan»

### CC postale

IBAN IT72VO760112100000012106357  
intestato a Fondazione «Emanuela Zancan» onlus Centro Studi e Ricerca Sociale

### CC bancario

IBAN (Banca Prossima)  
IT77P0335901600100000062910  
intestato a Fondazione «Emanuela Zancan» onlus Centro Studi e Ricerca Sociale

### Donazione con carta di credito

telefonando allo 049663800  
oppure on line sul sito  
[www.fondazionezancan.it](http://www.fondazionezancan.it)

### Bonifico permanente (RID)

telefonando allo 049663800

### 5xmille

codice fiscale 00286760285

*Le donazioni in denaro e in natura fatte alla Fondazione «Emanuela Zancan» onlus sono deducibili nel limite del 10% del reddito dichiarato, nella misura massima di 70.000,00 euro annui art. 14, c. 1, Decreto legge n. 35 del 2005, convertito nella Legge n. 80 del 2005; circolare Agenzia delle entrate n. 39 del 19.08.2005.*

**www.fondazionezancan.it**

*www.welfaregenerativo.it*

*www.personalab.org*

*www.crescerebene.org*

*www.outcome-network.org*

*www.tfeyitalia.org*

